

ANTONELLO VENTURI

GUERRA E RIVOLUZIONE:
PLECHANOV E IL SOCIALISMO ITALIANO, 1914-1917

estratto da:
Storia Contemporanea
Anno XII, n. 6, dicembre 1981

IL MULINO

V-5
V-39

Guerra e rivoluzione:
Plechanov e il socialismo italiano, 1914-1917

di Antonello Venturi

La storiografia occidentale su Plechanov si è in genere limitata, quando ha voluto comprendere il senso delle posizioni assunte dal «padre del marxismo russo» di fronte allo scoppio della guerra del 1914-18, a considerare il suo atteggiamento un puro momento di rottura con il passato. Si è così parlato di un'impossibilità di conciliare l'ideologia e l'attività del più classico Plechanov con quelle degli anni di guerra, ridotte ormai a un'«immagine riflessa» del revisionismo da lui un tempo tanto combattuto¹, o più semplicemente di «un notevole voltafaccia rispetto alla sua posizione precedente»². Era questo il giudizio, tra l'altro, di quella vasta area di *intelligencija* genericamente menscevica, ma incapace di riconoscersi nello specchio deformante dell'«estremismo menscevico» di Plechanov, che, nell'emigrazione, venne spinta dagli avvenimenti del trentennio successivo alla rivoluzione d'ottobre — e in particolare dalle vittorie del nazismo — a portare oltre oceano il peso della propria tradizione culturale, che tanto avrebbe influenzato fin dagli inizi l'interesse occidentale verso la storia del movimento rivoluzionario russo³. Il fatto poi

¹ S.H. Baron, *Plekhanov. The Father of Russian Marxism*, Stanford, 1963, p. 329.

² I. Getzler, *Georgij V. Plechanov: la dannazione dell'ortodossia*, in *Storia del marxismo*, II, Torino, 1979, p. 435.

³ Cfr. ad esempio N. Valentinov [N.V. Volskij], *Tragedija G.V. Plechanova (K 30-letiju so dnja ego smerti)*, in «Novyi Zurnal», 1948, n. 20, pp. 370-393, (ma cfr. anche *Ibidem*, n. 119, giugno 1975, pp. 148-162) che si riferisce senza mezzi termini ad una «grossa frattura» (p. 373) operatasi al momento della guerra nella continuità delle posizioni politiche di Plechanov, e ad una sua «concezione del socialismo completamente nuova» (p. 375). Anche i testi (memorie e saggi storiografici dei protagonisti) pubblicati negli Stati Uniti nel quadro dell'«Inter-University Project on the history of the Menshevik Movement» (se ne veda l'elenco in A.M. Burgina, *Russian Social Democracy. The Menshevik Movement. A Bibliography*, Stanford, 1968, pp. 325-326) si riferiscono a questo quadro interpretativo. In particolare cfr. B. Dvinov, *Pervaja mira i rossijskaja socialdemokratija*,

che questa fosse, in linea generale, anche l'opinione — a dire il vero molto immediatamente «politica» — di Lenin, non ha fatto che rafforzare una tradizione interpretativa che, da una serie di giudizi espressi «a caldo» in uno dei più duri momenti dello scontro tra le varie anime del socialismo europeo del nostro secolo, si è trasformata quasi senza soluzione di continuità in giudizio storiografico. Per vari motivi (fra i quali non va dimenticato che Lenin stesso già nel 1915 ammoniva che «l'esame di tutti i sofismi di Plechanov richiederebbe una serie di articoli, e resta da vedere se valga la pena di esaminare molte delle sue ridicole assurdità»⁴) nella storiografia sovietica il tema è del resto praticamente assente⁵.

Per meglio comprendere il processo che portò Plechanov a divenire nel mondo rivoluzionario russo uno dei più conseguenti sostenitori del «difensismo» socialista, più utili ed interessanti restano invece le analisi compiute già durante la guerra e negli anni subito successivi da un «trockista» come D.B. Rjazanov — uno dei migliori conoscitori e studiosi di Marx dei primi decenni del Novecento (a lui si deve tra l'altro la prima edizione integrale dell'*Ideologia tedesca*, così definitivamente sfuggita alla «rodente critica dei topi»), tra i primi e i più accurati diffusori dei grandi testi del marxismo nella Russia sovietica, fondatore dell'Istituto Marx-Engels di Mosca e suo direttore per tutti gli anni venti, fino all'inevitabile e mortale scontro con lo stalinismo —, e da Trockij stesso. Già durante la guerra Rjazanov fu, come avrebbe ricordato egli stesso dieci anni più tardi, in qualità di curatore dell'unica

ampia edizione ancor oggi esistente delle opere di Plechanov⁶, «il primo nella pubblicistica russa»⁷ a sottolineare, sul quotidiano⁸ pubblicato a Parigi dall'emigrazione socialdemocratica internazionalista russa, in un articolo caratteristicamente intitolato *Ha davvero tradito la propria bandiera Plechanov?*, come già prima dello scoppio del conflitto — almeno fin da quando, verso il 1909-10, aveva iniziato a dedicarsi alla sua grande *Istorija russkoj obščestvennoj mysli*⁹ — Plechanov fosse convinto della possibilità di giustificare da un punto di vista marxista la politica di unità nazionale suscitata dalla guerra¹⁰. Ciò in stretta correlazione con la sua ben nota più generale convinzione — il vero «nocciolo» del suo marxismo — che, a meno di ammettere di voler compiere una rivoluzione «borghese», l'unica che il livello delle forze produttive russe permettesse, senza la borghesia o contro di essa, solo uno stabile accordo con tutte le «forze sane» del paese avrebbe permesso di giungere al superamento del regime autocratico e, in prospettiva, al socialismo. Rjazanov si rifaceva espressamente ad una lapidaria definizione posta da Plechanov in apertura del primo volume della sua *Istorija...*, pubblicato proprio qualche mese prima dello scoppio della guerra:

L'andamento dello sviluppo di ogni data società divisa in classi è determinato dal corso dello sviluppo di tali classi e dai loro reciproci rapporti, cioè, in primo luogo, dalla loro reciproca lotta quando si tratta dell'organizzazione sociale interna, e, in secondo luogo, dalla loro più o

⁶ G.V. Plechanov, *Sočinenija*, 24 voll., Moskva-Leningrad, 1923-1927.

⁷ *Ibidem*, XX (1925), p. XIII.

⁸ Poiché la censura l'avrebbe costretto a mutare titolo, e dato l'interesse che indubbiamente esso riveste per gli inizi della polemica di Plechanov contro il socialismo italiano, sarà utile riportarne gli estremi: «Golos», 13 settembre 1914 - 17 gennaio 1915; «Naše Slovo», 29 gennaio 1915 - 15 settembre 1916; «Načalo», 30 settembre 1916-24 marzo 1917. Si potrà valutare l'importanza del quotidiano ricordando che fra i suoi collaboratori vi furono Martov e Trockij, Antonov-Ovseenko e Lunačarskij, Lozovskij e Manuilskij, Pokrovskij e Čičerin, la Kollontaj e Uričkij, Radek e Rakovskij.

⁹ All'opera — un grandioso progetto di ricostruzione della storia russa destinato a giungere alla rivoluzione del 1905 — Plechanov si dedicò infine al suo rientro in patria nel 1917, non riuscendo tuttavia a portarla a termine. Essa fu pubblicata inizialmente in tre volumi a Mosca tra il 1914 e il 1916 (cui va aggiunta l'ultima sezione, su Radiščev, pubblicata postuma da L. Dežč nel 1924). Cfr. G.V. Plechanov, *Sočinenija*, cit., voll. XX-XXII. Ad essi Rjazanov fece del resto seguire altri due volumi (XXIII e XXIV), «costruiti», basandosi sul piano di lavoro dell'autore, con i più significativi scritti storici di Plechanov sulle vicende del movimento rivoluzionario russo. Va infine segnalato che la prima sezione dell'opera — una serrata discussione storiografica con i maggiori storici russi dell'epoca — venne tradotta e pubblicata all'estero da una figlia di Plechanov: cfr. G. Plékhanov, *Introduction à l'histoire sociale de la Russie*, Paris, Collection historique de l'Institut d'Études Slaves, 1926.

¹⁰ Cfr. Mitrofan Vojnickij [Rjazanov], *Izmenil-li Plechanov svoemu знамени?*, in «Naše Slovo», 3 dicembre 1915.

«Inter-University Project on the History of the Menshevik Movement», paper n. 10, New York, 1962. Cfr. poi sempre Ju. Martov-F. Dan, *Storia della socialdemocrazia russa*, Milano, 1973; F. Dan, *Proischoždenie bol'sevizma*, New York, 1946; *The Mensheviks. From the Revolution of 1917 to the Second World War*, a cura di L.H. Haimson, Chicago, 1974. Unico esempio di tradizione storiografica menscevica ancora legata alle posizioni di Plechanov è quello di D. Šub, *Političeskie dejateli Rossii (1850yč-1920yč gg.)*, New York, 1969, opera che raccoglie tra l'altro vari saggi su Plechanov originariamente apparsi sulla «Ruskaja Mysl». Dello stesso autore cfr. anche: D. Šub, *Lenin*, Milano, 1972.

⁴ V.I. Lenin, *Opere*, XXI, Roma, 1966, p. 105.

⁵ Cfr. comunque A.D. Beljavskij, G.V. Plechanov, «Prizyv» i gazeta «Russkaja Volja», in *Učenyje zapiski Gor'kovskogo gosudarstvennogo universiteta*, vyp. 85, Serija istoričeskaja, Gor'kij, 1967, pp. 34-43, e S.V. Tjutjukin, *K voprosu o revoljucionnom šovinizme v gody pervoj mirovoj vojny, in Pervaja mirovaja vojna. 1914-1918*, Moskva, 1968, pp. 254-268. Quest'ultimo è particolarmente interessante per lo sforzo compiuto di reintegrare a pieno titolo nel dibattito storiografico l'area del socialismo difensista russo, alla luce dell'osservazione che «piuttosto spesso nella storiografia sovietica si è assolutizzata la nota tesi di Lenin sull'immunità della classe operaia russa dallo sciovinismo» (p. 257, n. 8). Cfr. anche B.A. Čagin-I.N. Kurbatova, *Plechanov*, Moskva, 1973. Ancora interessante è poi V. Vaganjan, G.V. Plechanov, Moskva, 1924.

meno amichevole *collaborazione*, quando si tratta della difesa del paese dalle aggressioni esterne¹¹.

Pur ribadendo che i «grandi meriti» della *Istorija...* di Plechanov certo superavano gli «errori» qui contenuti — del resto «solo in minimo grado» spiegabili «proprio con questa “teoria”» —, Rjazanov poteva dunque giungere alla conclusione che

molte opinioni espresse da Plechanov nella *Istorija...* furono sviluppate... nel pieno degli anni novanta. Giacché la formulazione prima citata non è un'espressione poco felice per descrivere alcuni fatti storici, essa rappresenta solo la logica conclusione della tattica della coalizione con la borghesia liberale, che Plechanov sostenne con particolare impegno all'epoca della prima rivoluzione russa¹².

Altrettanto recisamente, anche Trockij, nella prefazione appositamente scritta nel 1922 per i due volumi che, sotto il titolo di *Vojna i revolucija*, sarebbero venuti a raccogliere i suoi scritti del tempo di guerra, avrebbe sostenuto che — ben prima di esemplificarsi nel difensismo del 1914 — gli inizi del «crollo» ideologico di Plechanov, quando questi cominciò a rinchiudersi in un mondo teorico di astratte valutazioni dei rapporti fra le classi non più in grado di rispondere alle sollecitazioni provenienti dalla realtà rivoluzionaria russa, andavano in realtà fatti risalire agli anni 1902-1903¹³. Anche la convinzione di Trockij nasceva sostanzialmente dall'idea che Plechanov, colui che aveva meglio di ogni altro introdotto e diffuso il marxismo in Russia, il miglior teorico e polemista dell'ormai storica campagna contro il populismo russo e il revisionismo internazionale, avesse da tempo definitivamente compiuto una propria qualificante scelta, ideologica ben prima che politica, che egli avrebbe sostanzialmente confermato in tutta la propria successiva attività.

Alla base delle posizioni assunte da Plechanov nel 1914 stava

¹¹ G.V. Plechanov, *Sočinenija*, cit., XX, p. 13. Anche Baron (*op. cit.*, p. 326, nota) ricorda tale affermazione di Plechanov, ma solo per assimilarla direttamente alle sue posizioni successive, che pure chiaramente considera una piena rottura con il periodo d'anteguerra. Il fondamentale significato ideologico dell'*Istorija* di Plechanov è comunque da lui chiaramente sottolineato in S.H. Baron, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia nel pensiero di Plechanov*, in «Annali Feltrinelli», XV (1974), pp. 426-450.

¹² Cfr. l'introduzione di D.B. Rjazanov a G.V. Plechanov, *Sočinenija*, cit., XX, p. XIV.

¹³ Più tardi Trockij avrebbe del resto ripreso e confermato tali osservazioni appunto riferendole al tempo delle più acute lotte all'interno della redazione dell'«Iskra», al momento del suo arrivo in emigrazione: «già allora la parabola di Plechanov era in discesa. Lo indebolì proprio quello che dava forza a Lenin: l'avvicinarsi della rivoluzione». Cfr. L. Trozkij, *La mia vita*, Milano, 1961, p. 135.

in realtà effettivamente il rigido dottrinarismo del suo marxismo menscevico (in quanto elaborazione politica distinta dal revisionismo pur ampiamente presente nel movimento menscevico), che infatti egli avrebbe difeso sempre, ma certo riaffermato con particolare coscienza della *continuità* delle proprie posizioni nel più chiaro e significativo dei suoi scritti successivi allo scoppio della guerra, intitolato appunto *O vojne*¹⁴. Come infatti qui spiegava, lungo tutto l'arco della sua vita egli aveva dedicato le proprie energie al movimento di liberazione russo (il termine stesso, per quanto in uso da innumerevoli anni in tutto l'ambiente rivoluzionario, rappresentava allora la miglior sintesi dell'idea di rivoluzione «borghese» da sempre tipica dell'ideologia di Plechanov), e di fronte ai nuovi avvenimenti l'unico metro di giudizio ch'egli poteva ritenere adeguato era proprio la valutazione del tipo di effetto che questi avrebbero avuto su di esso, sulla sua conservazione e il suo rafforzamento. Posta tale premessa, il ragionamento — come suo solito — era rigidamente sillogistico. Dove cercare la vera (cioè risultante da un'analisi realmente marxista) fonte di tale movimento? «A questa domanda da più di trent'anni io rispondo con incrollabile convinzione: *nello sviluppo economico della Russia*, o, più esattamente, *nel suo sviluppo capitalistico*». Inevitabilmente, com'era «nell'essenza della politica imperialista» tipica della guerra in corso, la nazione vincitrice avrebbe trasformato il popolo sconfitto in un puro oggetto di sfruttamento economico, rallentando il suo processo di sviluppo. Ne conseguiva

con l'irresistibile persuasività di una precisa deduzione matematica *che una sconfitta della Russia che ritardasse il suo sviluppo economico sarebbe nociva alla causa della libertà del popolo russo e utile al nostro vecchio regime, cioè a quello stesso zarismo al cui rovesciamento aspiriamo. Tutto ciò che ritarda il nostro sviluppo economico mantiene in vita il nostro zarismo, che rappresenta la peculiare conseguenza politica del ritardo economico della terra russa.*

Plechanov era del resto perfettamente cosciente dei rischi di una tale posizione:

Già prevedo mi si dirà: in questo caso bisogna che entriate al servizio dello zarismo russo. Ma non mi si è impressionato prima e non mi si impressionerà ora con simili obiezioni. Vi sono ormai abituato... Conoscete la storia della mia attività pubblicistica. Ricordate quali discussioni

¹⁴ Cfr. *O vojne. Otvet tovarišču Z.P.*, Paris, 1924. L'opuscolo, in forma epistolare, e formalmente indirizzato al socialista bulgaro Zacharij Petrov, è datato: San Remo, 27 ottobre 1914. Ampi brani ne vennero pubblicati anche in Russia, dalla rivista allora più vicina alle posizioni di Plechanov: cfr. G. Plechanov, *O vojne*, in «Sovremennij mir», n. 1 (gennaio), II ot., 1915, pp. 185-203.

abbia dovuto sostenere a proposito dell'importanza storica del capitalismo russo.

Già allora i suoi avversari populistici gli avevano consigliato di giungere alle estreme conseguenze del suo ragionamento e, accettando fino in fondo la forma capitalistica dello sviluppo economico russo, trasformarsi in imprenditore e «aprire una taverna». Ma era proprio l'orgogliosa riaffermazione della continuità della propria opera, fino agli ultimi anni confermata dai più alti riconoscimenti del mondo socialista non solo russo, ma internazionale, che Plechanov opponeva ai suoi critici:

Per quanto riguarda il capitalismo, ho saputo tracciare la linea di condotta che, come hanno mostrato gli avvenimenti successivi, era in quel momento la più rivoluzionaria di tutte quelle possibili. Non mi sarà difficile tracciare una simile linea di condotta per quanto riguarda lo zarismo.

In realtà accanto a questa spiegazione rigidamente «continuista» della propria posizione difensista Plechanov introduceva una serie di considerazioni molto meno legate al suo passato di teorico del marxismo russo, quali la solidarietà verso i popoli aggrediti e il riconoscimento del diritto all'autodifesa «secondo le più semplici leggi della morale e del diritto», all'interno di una generale, esplicita rivalutazione della morale kantiana che costituiva — questa volta sì — un rivolgimento delle sue precedenti posizioni filosofiche. Ma in realtà tali elementi non erano affatto essenziali alla linea del suo ragionamento. Come avrebbe notato allora Martov, se gli Imperi centrali andavano combattuti perché ciò avrebbe aiutato lo sviluppo economico della Russia, era inutile sforzarsi anche di dimostrare la loro colpevolezza, e viceversa: il «metodo semplificatorio di ricorrere agli aforismi del materialismo economico» — questi sosteneva infatti, polemicamente — non avrebbe contribuito a risolvere i problemi storici più di quanto potesse farlo una distinzione puramente etica¹⁵.

Ma, come è stato detto, «nel petto di Plechanov visse una sola anima, dominata dal principio dell'oggettività»¹⁶, e proprio, anzi, paragonando il suo caso a quello di Martov, che assieme ad una parte consistente, per quanto poco uniforme, della socialdemocrazia russa non bolscevica si sarebbe invece opposto alla guerra da posizioni di internazionalismo militante¹⁷, sembra più ap-

propriato affermare che la vera anima del menscevismo, fin dagli inizi sostanziata nella più piena accettazione — in tutti i suoi risvolti, positivi e negativi — della razionalità-inevitabilità di uno sviluppo industriale capitalistico della Russia che ricalcasse fedelmente gli schemi offerti dall'Occidente, ebbe in realtà modo, al momento della guerra, di manifestarsi molto più compiutamente e conseguentemente nella figura di Plechanov, che non per nulla proprio allora, e poi nel 1917, ritrovò l'antica comunanza di lotta e di idee con i suoi compagni degli anni ottanta, L. Dejč e V. Zasulič. Infatti, come Lenin negli anni della guerra rielaborò sostanzialmente su nuove basi il vecchio bolscevismo, definitivamente costruendo allora ciò che sarebbe poi divenuto internazionalmente noto come «leninismo», così anche nel campo opposto della socialdemocrazia russa l'assunzione di posizioni di tipo internazionalista-pacifista — che inevitabilmente portavano ad una sostanziale emarginazione rispetto all'intero fronte dell'opposizione russa democratico-borghese allo zarismo — finirono per configurare una definitiva rottura con la precedente tradizione più essenzialmente menscevica, quella appunto del necessario accordo con ogni espressione politica della borghesia più progressista in vista di una rivoluzione mai altrimenti concepita se non come «borghese». Fu in realtà Plechanov, con tutto il peso delle sue categorie dell'oggettività e della necessità storiche, e con lui tutta l'ala difensista del partito (persino quella revisionista, che faceva allora capo a Potresov, la quale richiederebbe tuttavia un diverso discorso¹⁸), a conservare con maggiore legittimità una linea di continuità con le precedenti premesse fondamentali del menscevismo propriamente detto, quello che, pur con tutte le sfumature del caso, può ben essere definito come la versione russa del marxismo della Seconda Internazionale. Ciò si sarebbe del resto visto particolarmente bene nel periodo fra il febbraio e l'ottobre del 1917, quando il tentativo di riprendere — sulla base di un nuovo difensismo rivoluzionario — la vecchia politica di coalizione con la borghesia da parte di un menscevismo ufficiale formalmente vincitore sulla scena politica (una diversa analisi andrebbe fatta qui per Martov, la cui utopica aspirazione ad un governo di coalizione con i bolscevichi si sarebbe d'altronde rivelata altrettanto irrealistica), tentativo per forza di cose condotto ormai con eccessiva insicurezza e esitazione, avrebbe rapidamente contribuito al crollo del primo potere rivoluzionario in Russia.

Di qui — e in questo quadro — l'interesse di un significativo

¹⁵ Cfr. L. Martov, *Vojna i t. Plechanov*, in «Golos», 30 ottobre 1914.

¹⁶ Cfr. V. Strada, *Materialismo e dialettica nel marxismo di Plechanov*, in «Annali Feltrinelli», XV (1974), p. 482.

¹⁷ Cfr. I. Getzler, *Martov. Biografia politica di un socialdemocratico russo*, Milano, 1978.

¹⁸ Cfr. B. Nikolaevskij, *A.N. Potresov. Opyt literaturno-političeskoj biografii*, in A.N. Potresov, *Posmertnyj sbornik proizvedenij*, Paris, 1937, pp. 9-90.

aspetto dell'attività politica di Plechanov degli anni della guerra, quello della dura polemica condotta, da lui e dal gruppo raccolto sulle sue posizioni, contro la politica del socialismo italiano, che per la notevole rappresentatività del PSI quale unico grande partito socialista europeo ufficialmente schieratosi su posizioni internazionaliste non poteva non venirne individuato quale emblematica espressione di una linea politica direttamente antitetica, suscitando spesso nel socialismo difensista plechanoviano reazioni estremamente rivelatrici.

In realtà nel 1914 i contatti di Plechanov con l'Italia avevano già una propria lunga storia¹⁹ — della quale la regolare presenza a San Remo negli inverni degli anni a partire dal 1908 non risulta essere che il dato più esteriore —, e non può stupire se allo scoppio della guerra il suo interesse per il «caso italiano» si rivelò in effetti immediato. La Balabanova, che da tempo rappresentava appunto uno dei tramite tra Plechanov e il PSI²⁰, avrebbe in seguito ricordato²¹ quale senso di urgenza trasparisse dalla lettera con cui nell'estate del 1914 egli la convocò a Ginevra — dichiarandosi anche disposto a venire di persona a Milano — per avere da lei, che faceva allora parte della direzione del PSI e collaborava strettamente con Mussolini nella guida dell'«Avanti!», notizie sicure sulle reali intenzioni del socialismo italiano di fronte ad una neutralità ancora aperta a tutti gli sbocchi²². Plechanov aveva allora già avuto modo, precipitosamente rientrato da Londra, dove si trovava a compiere i suoi studi per la grande opera storica di cui si è detto, di trovarsi a Parigi, coinvolto nella febbrile atmosfera del socialismo francese susseguente all'assassinio di Jaurès, che, sotto la generale impressione dell'attacco di una reazione europea sostanzialmente identificata nell'impero tedesco alla de-

¹⁹ Cfr. I.V. Grigor'eva, G.V. Plechanov i ital'janskoe socialističeskoe dviženie (1883-1902 gg.), in *Rossija i Italija. Iz istorii russko-ital'janskich kul'turnych i obščestvennyh otnošenij*, Moskva, 1968, pp. 259-285, e A. Tamborra, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari, 1977. Sugli ultimi anni della vita di Plechanov tra Ginevra e San Remo, cfr. le memorie di una sua segretaria: I. Charodčinskaja, *Vospominanija o G.V. Plechanove*, in «Katorga i Ssylka», n. 2, 1930, pp. 159-168.

²⁰ Sua era ad esempio stata la traduzione-adattamento di G. Plekhanoff, *Intorno al sindacalismo e ai sindacalisti*, Roma, 1908 (che ne raccoglieva i saggi contro Arturo Labriola, Leone, Bonomi e Olivetti), e ancora proprio alla vigilia della guerra Plechanov aveva accolto nel penultimo numero del proprio giornale marxista operaio — il primo «Edinstvo» da lui pubblicato (dall'emigrazione) a Pietroburgo — un suo resoconto del congresso di Ancona del PSI: cfr. A. Balabanova, *S'ezd ital'janskoi socialističeskoj partii*, in «Edinstvo», 15 giugno 1914.

²¹ Cfr. A. Balabanova, *Iz ličnyh vospominanij cimmerval'dca*, Leningrad-Moskva, 1925, pp. 22-25; Id., *Memorie*, Parigi, 1931, pp. 73-78; Id., *My life as a rebel*, New York, 1938, pp. 120-121.

²² Sul problema cfr. L. Valiani, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915*, Milano, 1977.

mocratica repubblica francese, aveva trascinato in uno spontaneo moto di reazione «difensista» gran parte dell'emigrazione russa là presente, senza distinzioni di tendenze (caso emblematico quello del principale dirigente bolscevico in Francia, N.V. Sapožkov, responsabile fin dal 1910 del Comitato d'organizzazione della frazione a Parigi, che, arruolatosi volontario, sarebbe rimasto ucciso al fronte già nell'autunno di quell'anno)²³. Era stato così proprio Plechanov a tenere il discorso di saluto, tutto condotto in nome degli «interessi del progresso»²⁴, ai volontari dell'emigrazione socialista russa arruolatisi a Parigi, un fenomeno che si rivelò effettivamente di carattere piuttosto ampio, se alla sua organizzazione partecipò attivamente anche quello stesso Antonov-Ovseenko che nell'Ottobre avrebbe personalmente guidato la conquista del Palazzo d'inverno. È quindi facile comprendere le ragioni dell'irosa reazione di Plechanov alle notizie portategli dalla Balabanova sulla volontà del PSI di attenersi a posizioni di un rigido neutralismo di classe, nonché la sua risposta che solo l'età gli impediva di seguire i propri compagni sul campo di battaglia. Cosa egli effettivamente pensasse in quei giorni della situazione italiana appare del resto chiaramente da quanto dichiarò nel corso dell'ultimo suo contraddittorio pubblico con Lenin, tenutosi a Lossanna l'11 ottobre di quell'anno²⁵. Difendendo allora la politica di *union sacrée* dei socialisti francesi, cui pure rimproverava di non

²³ Cfr. L. Krestovskaja, *Iz istorii russkago volonterskago dviženija vo Francii*, Paris, s.d., e B.D. Wolfe, *War comes to Russia-in-Exile*, in «Russian Review», n. 4, 1961, pp. 294-311. L'influenza della situazione francese, e in particolare della posizione assunta da Guesde, su Plechanov è particolarmente sottolineata — sulla base dell'opinione di Vaganjan (*op. cit.*, p. 644) — da Dvinov, *op. cit.*, p. 72, e da Baron, *Plekhanov*, cit., p. 323. Essa è del resto ben testimoniata da Plechanov stesso, che in un discorso ai delegati militari del fronte tenuto a Pietrogrado qualche tempo dopo il suo rientro in Russia, parlando contro la richiesta di pubblicare i trattati segreti di guerra, avrebbe avuto modo di esprimere apertamente il suo pensiero: «Abbiamo un accordo con la Francia democratica... (grida dal pubblico: «borghese») ... sì, compagni, borghese, ma ricordatevi che anche Ščedrin diceva: ogni russo che ami il proprio paese ha due patrie, la Russia e la Francia. Avete smesso solo da poco di cantare «Dio, conserva lo zar!», e cosa cantante al suo posto? La Marsigliese. Sì, la Francia è al massimo grado un paese borghese, ma già Marx e Engels ci hanno dimostrato quale ruolo rivoluzionario abbia svolto la borghesia nella storia, e in particolare la borghesia francese. Ricordatevi il momento dell'inizio della guerra». Cfr. G.V. Plechanov, *Reč na S'ezde Delegatov fronta*, in «Edinstvo», 4 [17] maggio 1917, poi in Id., *God na Rodine. Polnoe sobranie statej i rečej 1917-1918g.*, Paris, I, 1921, pp. 89-94 (il testo citato è a p. 91).

²⁴ Plechanov, che non disponeva allora di un proprio organo di stampa, ne inviò il resoconto al giornale dei cadetti, «Reč», che lo pubblicò nella seconda metà di ottobre (da questa fonte lo riprese anche il quotidiano socialdemocratico internazionalista di Parigi: cfr. *Otkritoe pis'mo tov. Plechanova v redakciju gazetu «Reč»*, in «Golos», 28 ottobre 1914). In Russia esso comparve anche sulla rivista del revisionismo mensecevico, «Naša Zarja», 1914, n. 7-9.

²⁵ L'unico resoconto contemporaneo è quello di I.K., *Voždi Russkoj S.-D. o vojne*, in «Golos», 18, 20, e 21 ottobre 1914.

aver detto «nella storica seduta del 4 agosto . . . tutta la verità sulla Russia», egli era infatti pronto a trarne le logiche conseguenze: «Si accusa Vaillant di spingere l'Italia ad entrare in guerra. Ma davvero non si può mai spingere un paese ad entrare in guerra»? Marx²⁶ nel 1848 aveva sostenuto che se la rivoluzione fosse stata vittoriosa in Germania, questa avrebbe dovuto attaccare la Russia, e non per questo poteva essere considerato uno sciovinista. La difesa armata era ormai l'unica via per assicurare la vittoria delle forze maggiormente progressiste, e ogni altra concezione si sarebbe inevitabilmente risolta in «una politica non internazionale ma anazionale, cioè utopistica, non internazionalista». Del resto, se Lenin gli rispose in quella stessa occasione con una pura contrapposizione di valori, spiegando che proprio per la stessa ragione non si poteva «difendere il socialismo francese che esorta gli italiani alla guerra»²⁷, più significativa è forse la replica al discorso di Plechanov che giunse poco più tardi da parte di Martov, il quale volle invece colpirne proprio la troppo angusta ortodossia ideologica: «I marxisti non sono obbligati a ripetere ciecamente ogni parola detta sessanta e più anni fa da Marx»²⁸.

Non a caso da parte italiana l'atteggiamento di Plechanov — la sua determinazione nel fondare la propria posizione difensista su un'analisi che si voleva la più tradizionalmente e correttamente marxista — venne rapidamente colto e propagandisticamente utilizzato proprio da quegli sparsi elementi del socialismo italiano che, almeno nel 1914, vollero caratterizzare il proprio allontanamento dal PSI come l'effetto di una specifica «deviazione» di quest'ultimo²⁹. Così, ad esempio, già alla fine di novembre tanto «Il Popolo d'Italia» di Mussolini quanto il «Sempre Avanti» diretto da Paoloni (fra le figure del primo interventismo socialista «mussoliniano» forse uno fra i più coscienti — grazie al proprio

²⁶ L'intero dibattito tra internazionalismo e difensismo socialista di quegli anni è naturalmente ricchissimo di contrapposti — e in genere molto poco realistici — riferimenti al pensiero di Marx sulla guerra, e Plechanov certo non vi sfugge. Una delle migliori discussioni del problema resta comunque quella di B.D. Wolfe, *Cent'anni di Marx*, Milano, 1970.

²⁷ Cfr. V.I. Lenin, *Opere*, Roma, 1969, XXXVI, p. 207.

²⁸ Cfr. L. Martov, *A Marksa ostav'te v pokoe . . .*, in «Golos», 23 ottobre 1914. Fin dalla sua comparsa l'organo dell'emigrazione socialdemocratica internazionalista a Parigi aveva d'altronde dedicato una particolare attenzione alle posizioni del PSI, e proprio in quei giorni Martov stesso avrebbe dichiarato che «la condotta del partito socialista italiano nell'attuale crisi eserciterà un'enorme influenza sulla causa della ricostruzione dell'Internazionale distrutta dalla guerra». (cfr. L.M. [Martov], *Vojna i ital'janskije socialisty*, in «Golos», 25 ottobre 1914).

²⁹ «Non salviamo la "lettera" del Partito se ciò significa uccidere lo "spirito" del socialismo!» era stato l'appello con cui Mussolini aveva pubblicamente annunciato il suo nuovo atteggiamento verso la guerra. Cfr. B. Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, in «Avanti!», 18 ottobre 1914.

passato — del problema di dare allora un significato di continuità alla sua esperienza politica³⁰) riportarono con un certo rilievo il testo di una delle primissime dichiarazioni pubbliche di Plechanov, apparsa originariamente il 15 ottobre su «Justice», la rivista del partito laburista inglese, in cui questi riaffermava, proprio di fronte al movimento operaio occidentale, la sua convinzione della «logica» socialista del proprio atteggiamento ribadendo il concetto chiave di tutta la sua analisi sulla guerra, un concetto che avrebbe insistentemente ripetuto in ogni sua successiva presa di posizione: nel caso di una vittoria degli Imperi centrali la Russia si sarebbe inevitabilmente trovata in uno stato di «vassallaggio economico» e sarebbe stata posta

in condizioni così dure da rendere estremamente difficile il suo sviluppo economico. Siccome l'evoluzione economica è la base dell'evoluzione sociale e politica, la Russia nel caso di disfatta perderebbe ogni possibilità o quasi di mettere fine allo zarismo. . . . La vittoria della Germania significherebbe un passo indietro nella causa del progresso dell'Europa occidentale ed il trionfo definitivo del despotismo russo³¹.

Nel campo del difensismo socialista russo il primo ad attirare l'attenzione sul più immediato elemento di crisi del socialismo italiano, appunto il «caso» Mussolini, fu G.A. Aleksinskij, un complesso personaggio giunto dalle file del bolscevismo più estremista³² a posizioni duramente antisocialiste, effettivamente

³⁰ Cfr. da questo punto di vista F. Paoloni, *I Sudecumizzati del socialismo*, Milano, Ed. del «Popolo d'Italia», s.d. [1917], e in particolare, per quanto riguarda la Russia, la sua convinzione del carattere ineluttabilmente «borghese» che ogni marxista doveva attribuire alla rivoluzione russa (pp. 351-352), e la sua critica dell'atteggiamento assunto dall'«Avanti!» contro il vecchio «idolo marxista» Plechanov, precedentemente presentato — tramite la Balabanova — come «l'unico che avesse capito Marx» (p. 251).

³¹ *Il pensiero di Plekhanov sulla guerra*, in «Il Popolo d'Italia», 22 novembre 1914; *L'opinione del capo dei marxisti russi*, in «Sempre Avanti», 1 dicembre 1914, p. 1311.

³² Portavoce di Lenin nel gruppo parlamentare socialdemocratico quale unico deputato bolscevico — eletto dagli operai di Pietroburgo — alla II Duma, dopo il «colpo di stato» di Stolypin Aleksinskij fu — con la maggioranza dei bolscevichi e contro Lenin — per il boicottaggio delle successive elezioni, schierandosi con gli «ultimatisti» sulle posizioni di Bogdanov (cfr. J. Scherrer, *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio*, in *Storia del marxismo*, II, cit., pp. 498-499). Anche in seguito, quando, nel 1909-1910, Lenin riconquistò la direzione della frazione, egli rimase invece con Bogdanov e Lunačarskij nel gruppo *Vperëd* (dei cui organi di stampa, «Vperëd» e «Na temu dnja», fu anzi direttore), caratterizzato da un estremismo volontarista che si autodefiniva «bolscevismo di sinistra», le cui realizzazioni più note furono le due scuole di partito organizzate nel 1909 a Capri e nel 1910-11 a Bologna, dove Aleksinskij tenne numerosi corsi sulla vita politica russa e sulla storia del socialismo (cfr. A. Tamborra, *op. cit.*, pp. 129-156; J. Scherrer, *Les écoles du parti de Capri et de Bologne: la formation de l'intelligentsia du parti*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», n. 3, 1978, pp. 259-284).

non dissimili da quelle del Mussolini degli anni della guerra³³, che avrebbero sempre reso piuttosto strumentale la sua pur feconda collaborazione con Plechanov. Egli apriva così tutto un filone di interesse del difensismo russo di tipo marxista-plechanoviano, che, come non volle mai mescolarsi alla pur forte tendenza del difensismo mensevico revisionista russo guidato da Potresov, così, guardando all'Italia, preferì in genere cercare rapporti, pur con dubbi e incertezze, con l'interventismo socialista mussoliniano piuttosto che con quello, più serio e autorevole ma dichiaratamente riformista, dell'area bissolatiana. Il giorno stesso, dunque, della comparsa del primo numero de «Il Popolo d'Italia», il 15 novembre 1914, il «Golos» di Parigi iniziava la pubblicazione³⁴ di un lungo scritto di Aleksinskij sul socialismo internazionale e la guerra³⁵ che trovava il proprio punto di forza proprio nella richiesta di una riconsiderazione del caso italiano, tanto esaltato dalla socialdemocrazia internazionalista russa per la posizione fino ad allora conservata, richiamando invece l'attenzione non solo sulla simpatia chiaramente dimostrata dagli anarco-sindacalisti italiani e dalla destra riformista del PSI verso i paesi dell'Intesa, ma soprattutto su un fenomeno così clamoroso come il passaggio nelle file degli interventisti dello stesso direttore dell'organo centrale del partito. Ciò che Aleksinskij tendeva a sottolineare, anche al di là dell'immediata realtà delle vicende del PSI, era l'atmosfera di effettivo smarrimento che i primi mesi di guerra avevano prodotto nel mondo del socialismo italiano, lasciandone in gran parte ancora impregiudicato il futuro atteggiamento verso la guerra. Se, poi, i suoi sforzi di dimostrare — basandosi sui dati offerti dalle assemblee pro-Mussolini riunitesi nelle sezioni socialiste di Milano e Roma — la consistenza numerica e politica del nuovo interven-

Delegato del gruppo *Vperëd* alla conferenza di Vienna del 1912 — uno degli ultimi tentativi di riunificazione del POSDR —, ne fu però fortemente critico, e finì per riavvicinarsi a Lenin nella sua lotta contro il revisionismo mensevico, collaborando alla «Pravda» bolscevica del 1912-14, nonché, subito prima della guerra, al primo «Edinstvo» di Plechanov.

³³ Qualche anno più tardi Lunačarskij sarebbe giunto a definire Mussolini come «l'Aleksinskij italiano» (cfr. A. Lunaciarski *Per quale motivo ci interessiamo di Serrati?*, Roma, Edizioni del PCd'I, 1922, p. 42, traduzione di A.V. Lunačarskij, *Gr. Giacint Serrati, ili Revoljucionno-opportunističeskaja amfibija*, Izd. Komintern, Petrograd, 1922).

³⁴ Poco dopo sarebbe stato specificato che l'ospitalità concessa ad Aleksinskij (che non disponeva allora di un proprio organo di stampa) era dovuta solo all'esigenza di argomentare il dibattito all'interno della socialdemocrazia russa, ma non mutava la posizione del giornale: «Non scorgiamo alcuna differenza tra il punto di vista nazionale di Plechanov, Aleksinskij, Iordanskij e la posizione non meno nazionale di Südekum e Frank» (articolo di fondo non firmato, «Golos», 20 novembre 1914).

³⁵ G. Aleksinskij, *Vojna i socializm*, in «Golos», 15, 17, 18 e 19 novembre 1914.

tismo socialista italiano³⁶ caddero subito nel vuoto di fronte ai precisi elementi portati contro le sue affermazioni dalla Balabanova (proprio da allora divenuta collaboratrice di «Golos» e importante elemento di tramite tra la socialdemocrazia internazionalista russa non leninista e il PSI³⁷), in una serrata polemica³⁸ tesa appunto a distruggere l'«infondato timore di Aleksinskij circa una scissione del partito italiano» mostrando come il primo nucleo di risposta interna all'espulsione di Mussolini si fosse rapidamente disgregato al momento della comparsa del nuovo quotidiano dell'ex direttore dell'«Avanti!», nondimeno l'atteggiamento del difensismo socialista russo verso le vicende del PSI degli anni della guerra avrebbe anche in seguito sempre comportato una continua rimessa in dubbio dell'effettiva rappresentatività del partito nei confronti della più vasta area del socialismo italiano.

Non solo per il PSI, che poté godere della neutralità italiana, ma per tutte le correnti del socialismo europeo il primo anno di guerra rappresentò comunque un periodo di assestamento ideologico e politico dopo la grande crisi dell'Internazionale. Così, nella prima metà del 1915, anche Plechanov, dalla sua villa-sanatorio di San Remo, ebbe modo di meglio specificare il proprio atteggiamento verso le principali questioni del momento, non ultime, non foss'altro che per ragioni geografiche, quella della linea della neutralità assoluta ribadita dal PSI, per mezzo di due lunghe interviste — che costituiscono oltre tutto le uniche sue pubbliche prese di posizione di questi mesi³⁹ — concesse a «Il Lavoro»⁴⁰ di

³⁶ Sulle difficoltà di un tentativo di valutazione del seguito di Mussolini nel PSI del 1914, e sull'effettiva debolezza numerica dei socialisti italiani disposti poi a seguirlo anche fuori del partito, cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, 1965, pp. 266-268 e 282-283; e L. Valiani, *op. cit.*, pp. 78-80.

³⁷ Lo stesso Trockij, che poco più tardi sarebbe divenuto uno dei principali redattori del «Golos»-«Naše Slovo», avrebbe ricordato nella sua autobiografia che «il partito italiano conosceva il "Naše Slovo" dalle molte traduzioni della Balabanova» (cfr. L. Trockij, *La mia vita*, cit., p. 215).

³⁸ Cfr. A. Balabanova, *O mnimych raznoglasijach v Ital'janskoj socialističeskoj partii*, in «Golos», 29 novembre 1914; G. Aleksinskij, *Neobchodimoe raz'jasnenie*, *Ibidem*, 16 dicembre 1914; A. Balabanova, *Pis'mo v redakciju*, *Ibidem*, 6 gennaio 1915.

³⁹ La loro importanza venne sottolineata anche dal «Naše Slovo» di Parigi, che giunse a tradurle e ripubblicarne integralmente la prima. Cfr. *Inter'ju s G.V. Plechanovym*, in «Naše Slovo», 3 e 4 febbraio 1915.

⁴⁰ Cfr. A. Di Lea, *La guerra e il proletariato russo. «Vi sono delle ore storiche in cui rimanere neutrali è delitto», dice Giorgio Plekhanoff*, in «Il Lavoro», 24 gennaio 1915 (ripubblicato in «Il Popolo d'Italia», 28 gennaio 1915: *La neutralità dei socialisti italiani fa il gioco del militarismo del Kaiser. Così dichiara Giorgio Plekhanoff*, e in «Sempre Avanti», 31 gennaio 1915, pp. 23-24: *Polemiche fra socialisti russi. Ciò che pensa Plekhanoff*); A. Di Lea, *La conferenza socialista di Londra e il pensiero dei socialisti russi (Nostro colloquio con Giorgio Plekhanoff)*, in «Il Lavoro», 3 marzo 1915 (ripubblicato in «Il Giornale

Genova, organo genericamente socialista, in quel periodo attivamente impegnato per l'intervento dell'Italia al fianco delle democrazie dell'Intesa. La presentazione che nel personaggio veniva fatta ai lettori italiani — accompagnata da un significativo profilo biografico che ripercorreva le tappe della sua prestigiosa attività politica, dall'appartenenza a Zemlja i Volja al suo ruolo di oratore nella manifestazione sulla piazza della cattedrale di Kazan' a Pietroburgo (la prima manifestazione operaia della storia russa), dalla creazione nell'emigrazione del primo nucleo realmente marxista russo al suo intervento al primo congresso della Seconda Internazionale che lo aveva definitivamente consacrato padre fondatore della socialdemocrazia russa — costituiva essenzialmente un'esaltazione, ancora una volta più o meno abilmente indirizzata a fini propagandistici, della continuità del suo pensiero, della «logica ferrea e suggestiva» del «più grande fra i marxisti viventi»⁴¹ (Bebel e Jaurès, tra gli altri più noti rappresentanti dell'Internazionale delle origini, erano da poco scomparsi), e tanto più naturale ne risultava la rivendicazione della propria ortodossia marxista inevitabilmente premessa da Plechanov al suo discorso. La guerra in corso — spiegava — era sì una «guerra imperialistica . . . , non altro», ma di un imperialismo che non era la nuova leniniana «fase suprema del capitalismo», bensì il vecchio imperialismo militarista aggressivo, espressione dello spirito di conquista di classi dirigenti da tempo ben analizzate e conosciute. Proprio per questo, però,

una sconfitta nell'attuale guerra significherebbe appunto il crollo d'ogni nostra speranza di libertà . . . Che cos'è infatti il dispotismo russo? Incontestabilmente esso è la conseguenza politica del nostro insufficiente sviluppo economico. Per ben due secoli e mezzo la Russia è stata in dominio delle orde tartare, e non è sotto regimi di tal fatta che lo sviluppo economico fiorisce.

La via del socialismo russo passava quindi per la vittoria sulla Germania: «Si tratta né più né meno della concezione marxista presa nella sua estrinsecazione più pura: elevazione politica pro-

d'Italia», 4 marzo 1915: *A colloquio col pioniere del marxismo russo Giorgio Plechanov*).

⁴¹ Un'interpretazione molto simile della figura di Plechanov sarebbe stata del resto data proprio in quei giorni su «Il Popolo d'Italia» dal socialista italo-russo G. Bergamasco, uscito dal PSI su posizioni mussoliniane (cfr. *Per l'intervento. Una lettera di Donato Bianchi e una di G. Bergamasco*, in «Avanti!», 13 ottobre 1914). Ricordando il suo ruolo di teorico internazionale, egli sottolineava infatti nel pensiero di Plechanov proprio l'elemento della «più rigida applicazione delle vedute marxiste». Cfr. G. Bergamasco, *I socialisti russi e la guerra*, in «Il Popolo d'Italia», 22 febbraio 1915. Cfr. anche Id., *Vera Figner, Ibidem*, 3 aprile 1915.

porzionata all'elevazione economica». Ne discendeva logicamente la più totale negazione della linea del disfattismo rivoluzionario russo, che d'altronde in questa prima fase Plechanov tendeva più che altro ad accantonare e — si può dire — sterilizzare, attraverso un processo di storicizzazione tendente a caratterizzarla come concezione «anacronistica»: «I socialisti infatti l'hanno ereditata dagli antichi liberali russi dell'epoca in cui la nostra nazione non possedeva alcuno sviluppo economico». Essi

contavano sullo straniero accarezzando una speranza che nasceva da una debolezza . . . Ma oggi non siamo più deboli. Sapremo conquistare da noi stessi la nostra emancipazione. La Russia rivoluzionaria farà da sé. Anche se per innalzarsi al livello del suo ideale debba, come fa, accettare la truce necessità della guerra.

Meno storicizzante ma altrettanto recisa non poteva a questo punto non essere anche la condanna della neutralità italiana, benché, di fronte a una diretta domanda dell'intervistatore, Plechanov preferisse farsi schermo della sua qualità di esule, destreggiandosi abilmente — pur esprimendo chiaramente il proprio pensiero — in modo da riportare il discorso sul piano teorico:

Io sono straniero in terra squisitamente ospitale. Non ho da esprimere giudizi né tanto meno da dare consigli né all'Italia né al partito socialista italiano. Né l'una né l'altro, d'altronde, ne hanno bisogno. Essi sono al disopra di qualsiasi ingerenza di estranei, ben conoscendo quel che ad essi conviene e quel che il mondo attende da loro. Lontana da me una simile pretesa. Quel che io mi permetto di dirvi è soltanto dal punto di vista dell'idea socialista, che è eminentemente internazionale. Ora, dal punto di vista teorico, io sostengo che i ragionamenti al confronto della neutralità non reggono. I compagni italiani affermano che, accogliendo la tesi della guerra, sarebbero costretti a marciare a fianco della borghesia. Ma, o non si accorgono o non vogliono accorgersi che, mentre rifiutano il contatto colla borghesia italiana, finiscono per andare a braccetto della borghesia tedesca, e a fare il gioco del militarismo del Kaiser . . .

La crisi dell'Internazionale — benché per quest'ultima la parola «fallimento» gli paresse «esagerata o per lo meno inesatta» — era dovuta proprio all'immaturità internazionalista del proletariato europeo che non aveva saputo combattere unito contro l'imperialismo espansionista della casta militare tedesca, e l'esempio italiano ne era una prova:

Non vorrei che le mie parole fossero prese in mala parte dai compagni italiani favorevoli alla neutralità. So che fra essi sono persone degne della più alta stima. Ma è appunto perché li stimo e li amo che non vorrei che dai nostri avversari si cogliesse il destro per gettare su loro e sul partito il dileggio e lo sprezzo riducendo il loro quietismo alla egoistica prudenza di

Sancio Pancia e cogliendo l'occasione dei loro sillogismi piuttosto equivoci e insufficienti in momento così tragico e supremo, applicar loro l'immortale rampogna con cui il vostro Dante ha bollato quegli angeli neutri da lui incontrati alle soglie dell'inferno...

Che l'intervista di Plechanov del gennaio 1915 fosse in realtà essenzialmente diretta contro il PSI fu del resto subito evidente anche alla redazione del «Naše Slovo» parigino che, venendo in difesa dei «nostri compagni italiani fedeli all'Internazionale», bollò come «marxismo rammollito»⁴² il pensiero di un Plechanov che — si affermava — solo avendo ormai stabilito su basi nazionali ogni distinzione politica poteva rilevare la «criminale miopia dei marxisti italiani che non intendono porsi dalla parte di chi combatte contro il "militarismo prussiano"» e giungere ad una loro «condanna estremamente categorica... malgrado tutte le riserve sulla non ingerenza negli affari di un altro paese». Benché Plechanov avesse effettivamente parlato di una guerra non «di dinastie» ma «di popoli», mossa non contro il governo ma contro il «popolo russo» — tanto che il quotidiano degli internazionalisti russi aveva potuto osservare come sembrasse difficile che in un paese neutrale come l'Italia «anche le vecchiette più devote» facessero facilmente propria questa «nuova edizione della teoria delle razze» —, due mesi più tardi, nella seconda intervista a «Il Lavoro», difendendo le risoluzioni della conferenza dei partiti socialisti dei paesi dell'Intesa apertasi a Londra il 14 febbraio di quell'anno, egli tenne anzitutto a dichiarare che il senso di tali risoluzioni era proprio quello di un'affermazione della necessità di conservare chiaramente la distinzione tra militarismo e popolo tedesco, contro ogni tentazione di guerra di conquista. Tuttavia — aggiungeva — richieste come quelle dell'Alsazia-Lorena da parte della Francia potevano essere approvate, in quanto avrebbero rappresentato solo un ritorno ai confini nazionali: «Lo stesso dicasi, se l'accento mi è consentito, d'una eventuale rivendicazione irredentistica da parte dell'Italia»⁴³. Non stupisce così che di

fronte a simili prese di posizione persino «L'Iniziativa», l'organo del partito repubblicano italiano, potesse accogliere la firma di Plechanov in una sorta di florilegio degli scritti dei socialisti anti-tedeschi — *Gli internazionalisti agli operai* — pubblicato nel numero speciale del 1° maggio nel quadro della campagna per l'intervento che andava proprio allora raggiungendo i suoi toni più alti, e che avrebbe nei giorni subito seguenti pienamente raggiunto il proprio scopo.

Alla metà del 1915 il fronte del difensismo socialista russo dell'emigrazione, inizialmente molto frammentato e legato agli atteggiamenti assunti dalle singole personalità del partito, si era intanto ormai quasi definitivamente consolidato. A testimoniare l'unificazione, almeno in campo socialdemocratico, uscì proprio allora a Parigi una raccolta di scritti dei suoi principali esponenti — lapidariamente intitolata *Guerra*⁴⁴ — in cui per la prima volta comparivano insieme i nomi di Plechanov⁴⁵, Dejč, Aleksinskij, e di due plechanoviani russi residenti in Italia, Ol'gin e Dnevnickij, di cui si avrà occasione di parlare oltre. Fra di essi il più dinamico e privo di scrupoli si rivelò subito Aleksinskij, che se nel 1917, dopo la «crisi di luglio», si sarebbe guadagnato fama internazionale quale principale promotore e sostenitore della campagna di accuse contro il partito bolscevico per i presunti finanziamenti tedeschi, già nella primavera del 1915 era stato il primo, nella lotta contro l'emigrazione socialdemocratica internazionalista, a sostenere l'idea che i suoi rappresentanti fossero in realtà al servizio degli Imperi centrali⁴⁶, giungendo fino a trasformarsi in informatore presso il governo francese (e autore di varie denunce, fra cui una personalmente contro Trockij) nei riguardi dell'emigrazione socialista russa. Anche nel suo saggio compreso in *Vojna* egli era l'unico, tra i vari collaboratori, ad attaccare direttamente e personalmente i propri avversari, Martov e Lenin, Lunačarskij e Trockij, pur all'interno di una più generale caratterizzazione teorica del disfattismo rivoluzionario russo simile, per quanto polemi-

⁴² Cfr. l'articolo di fondo non firmato *Razmjagčennyj marksizm*, in «Naše Slovo», 31 gennaio 1915.

⁴³ Nell'intervista a «Il Lavoro» del 3 marzo 1915 Plechanov esprimeva anche per la prima volta la sua fondamentale tesi secondo cui il socialismo internazionalista russo altro non era che l'espressione di una regressione dal marxismo all'anarchia. Per un'altrettanto polemica risposta cfr. *Gde bol'sinstvo*, in «Naše Slovo», 18 marzo 1915, che tra l'altro manifestava l'indignazione degli ambienti internazionalisti contro la scelta del «leader del socialpatriottismo russo» di concedere un'intervista «ad un tempo al social-riformista "Lavoro" e all'organo ufficioso del ministero degli Esteri italiano, "Il Giornale d'Italia"». ... Fra i sintomi di corruzione politica, questo amichevole accostamento dei nomi di Plechanov e di Sonnino... nel momento in cui il governo italiano istituisce un regime da stato d'assedio contro il proletariato socialista non manca di valore istruttivo».

⁴⁴ *Vojna*. Sbornik statej pri učasti Idy Aksel'rod, G. Aleksinskago, L. Dejča, P. Dnevnickago, Marka Z-ra, K. Kacheli, Ol'gina i G.V. Plechanova, Paris, 1915.

⁴⁵ Cfr. G.V. Plechanov, *Eščë o vojne*, *Ibidem*, pp. 11-48. In forma epistolare come il primo *O vojne* (risposta al compagno N-v), il saggio, datato San Remo, 8 maggio 1915, venne anche ripubblicato in Russia dalla rivista allora a Plechanov più vicina: cfr. G.V. Plechanov, *Eščë o vojne*, in «Sovremennyj Mir», n. 8 (agosto), II ot., 1915, pp. 217-252.

⁴⁶ Cfr. G.A. Aleksinskij, *O provokacii*, in «Sovremennyj Mir», n. 3 (marzo), II ot., 1915, pp. 50-63; Id., *Avstrijskie provokatory i rossijskie putanniki*, *Ibidem*, n. 6 (giugno), II ot., 1915, pp. 145-169. Cfr. anche [Aleksinskij], *Meždunarodnaja ober-provokacija (Parvus-Gel'fant i dr.)*, e [Id.], *Avstrijskaja ljubeznost' i rossijskaja beztactnost'*, in «Rossija i Svoboda», n. 4, 26 settembre 1915.

camente estremizzata, a quella datane da Plechanov: i disfattisti russi non erano in realtà marxisti ma riformisti liberali che attendevano la fine dello zarismo non dallo sviluppo economico e sociale e dalle vittorie del movimento operaio bensì «dall'alto». L'unica differenza era che mentre i veri liberali si affidavano per questo alle classi dirigenti russe i «socialdemocratici liberal-disfattisti» speravano nelle classi dirigenti tedesche⁴⁷.

Attivissimo pubblicista, già collaboratore di svariate riviste russe, francesi e inglesi — cui vanno aggiunti numerosi suoi opuscoli pubblicati allora in varie lingue in Svizzera⁴⁸ —, egli fu anche il primo a dar vita, a Parigi, a una specifica rivista del difensismo socialdemocratico russo, «Rossija i Svoboda», che nella sua breve vita fra l'agosto e il settembre 1915 poté annunciare fra i suoi collaboratori più qualificanti Plechanov e (anche se la cosa non ebbe in realtà il tempo di realizzarsi) Mussolini. Proprio Mussolini, in agosto, fu del resto tra i primi a segnalare⁴⁹ in Italia la pubblicazione di un denso libro — più storico che politico — di Aleksinskij, *La Russie et la guerre*⁵⁰, che sarebbe stato poco più tardi molto elogiato anche dal vecchio Napoleone Colajanni, il quale ne avrebbe in particolare sottolineato l'«importanza specialissima» — quale espressione dell'«attitudine» del più cosciente socialismo russo — «per noi italiani, scandalizzati e disgustati da quella dei socialisti di casa nostra e ingannati su quella dei russi dalle notizie date dall'«Avanti!»»⁵¹. Con una dura polemica condotta tra l'ottobre 1915 e il marzo successivo dalle colonne della sua «Rivista Popolare» e del «Messaggero» contro l'organo ufficiale del PSI, esaltando la doppia guerra di liberazione dei russi contro i tedeschi e contro lo zarismo, e gli scritti di Plechanov e Aleksinskij come espressioni politiche di tale realtà, sarebbe così stato proprio Colajanni a portare finalmente l'«Avanti!» a prendere posizione contro il difensismo socialista russo, argomento fino ad allora apertamente ignorato (malgrado le relativamente numerose notizie invece già riportate, anche con note-

vole esattezza, sulle attività del socialismo internazionalista russo⁵²), verosimilmente soprattutto a causa delle non poche affinità con le vicende politiche dell'ormai «innominabile» Mussolini. Il contatto così instaurato si rivelò tuttavia del tutto infruttuoso, limitandosi l'organo del PSI a una generica condanna, anche per la Russia, «delle singole personalità, per quanto autorevoli, e dei gruppetti, favorevoli alla guerra»⁵³, cioè dei «pochi aristocratoidi del movimento proletario russo» che «hanno abbandonato il partito per le nuovissime idee di social-patriottismo»⁵⁴, sulla base d'altronde di analisi molto superficiali, e comunque certo non paragonabili all'interesse dimostrato invece da Plechanov e dal gruppo a lui vicino verso le vicende del PSI di quegli anni.

L'estate del 1915 aveva intanto visto, con le grandi sconfitte dell'esercito russo e la profonda crisi attraversata dal paese, anche una definitiva radicalizzazione delle posizioni in campo socialista. Con un significativo parallelismo, mentre a Zimmerwald, fra il 5 e l'8 settembre, l'internazionalismo russo giungeva a primeggiare per determinazione politica sulle altre delegazioni nazionali — basti pensare al ruolo qui svolto dall'estensore del manifesto di maggioranza, Trockij, e, per la minoranza, da Lenin —, a breve distanza, a Ginevra, fra il 5 e il 10 settembre si svolgevano le riunioni fra le delegazioni socialdemocratica e socialista-rivoluzionaria che avrebbero condotto alla definitiva unificazione di tutte le forze del socialismo difensista russo dell'emigrazione e — in sostituzione di «Rossija i Svoboda» di Aleksinskij e delle socialiste-rivoluzionarie «Za Rubežom» e «Novosti» — alla creazione di un organo di stampa comune, «Prizyv» (ad un tempo «Appello» e «Chiamata alle armi»), nella cui redazione entrarono Plechanov, Aleksinskij e Ljubimov per i socialdemocratici e Avksent'ev, Bu-

⁵² Cfr. ad esempio: *I deputati socialisti russi e la dichiarazione della guerra* (che riporta la dichiarazione del gruppo parlamentare socialdemocratico alla Duma), in «Avanti!», 28 agosto 1914; *I socialisti russi e la guerra. Una dichiarazione del Martoff*, Ibidem, 11 ottobre 1914; *Una voce di socialisti russi* (la dichiarazione del CC bolscevico), Ibidem, 1 novembre 1914; *Le condizioni interne della Russia. Intervista con Paolo Axelrod*, Ibidem, 15 dicembre 1914; *I socialisti russi e la guerra. Le loro relazioni alla Conferenza di Copenaghen* (la relazione del «Comitato di Organizzazione» menscevico), Ibidem, 18 febbraio 1915; *La delegazione socialista russa al convegno di Londra* (la dichiarazione di Cernov), Ibidem, 8 marzo 1915; *Il processo dei deputati socialisti russi* (i cinque parlamentari bolscevichi inviati in Siberia), Ibidem, 29 marzo 1915; *Voci di Russia e di Polonia. Intervista dell'«Avanti!» con Martoff*, Ibidem, 15 agosto 1915.

⁵³ F.C., *Ire e spropositi dell'on. Colajanni*, in «Avanti!», 19 novembre 1915. Cfr. anche *Le... inesattezze dell'on. Colajanni*, lettera di «Un socialista russo», Ibidem, 21 novembre 1915, e Colajanni, *Le ire mie e gli spropositi degli altri*, in «Rivista Popolare», 30 novembre 1915.

⁵⁴ A Napoleone («Scampoli»), in «Avanti!», 26 febbraio 1916. Cfr. anche *I socialisti russi* («Scampoli»), Ibidem, 1 marzo 1916.

⁴⁷ G.A. Aleksinskij, *S kem bol'sinstvo?*, in *Vojna*, cit., pp. 97-106.

⁴⁸ Cfr. A.E. Senn, *The Russian Revolution in Switzerland, 1914-1917*, Madison, 1971, p. 105.

⁴⁹ Cfr. B. Mussolini, «La Russia e la guerra», in «Il Popolo d'Italia», 15 agosto 1915. Cfr. *La nuova Russia*, in «Il Lavoro», 18 agosto 1915.

⁵⁰ G. Alexinsky, *La Russie et la guerre*, Paris, 1915. Egli già godeva in Francia di una certa fama quale autore di uno dei più diffusi testi sulla realtà russa contemporanea, *La Russie moderne*, Paris, 1912, di cui nel 1915 avrebbe anche pubblicato un'edizione ampliata. Ancora nel gennaio 1917 sarebbe del resto apparso a Parigi un suo nuovo testo su *La Russie et l'Europe*.

⁵¹ Noi [Colajanni], *La Russia e la guerra*, in «Rivista Popolare», 31 ottobre 1915, p. 494.

nakov e Argunov per i socialisti-rivoluzionari, e che a partire dall'ottobre 1915 fino alla rivoluzione del febbraio 1917 avrebbe svolto un importante ruolo non solo nel rendere più omogenea e precisa la politica di tutto il difensismo socialista russo ma anche quale punto di riferimento internazionale. L'incontro segnò del resto anche il punto più alto della valenza antizarista della politica del difensismo rivoluzionario⁵⁵. In un manifesto destinato «al popolo lavoratore cosciente russo» steso alla fine dei lavori dalle delegazioni riunite, che sarebbe stato poco più tardi ripreso in Italia da «L'iniziativa» e «L'internazionale»⁵⁶, si affermava infatti:

noi non diciamo affatto: prima la vittoria sul nemico esterno, e poi il rovesciamento del nemico interno. È pienamente possibile che l'abbattimento di quest'ultimo costituisca la condizione preliminare e il pegno della liberazione della Russia dal pericolo tedesco⁵⁷.

Il fatto che la contemporaneità delle riunioni di Zimmerwald e Ginevra ne sottolineasse ancor più il carattere di antiteticità venne del resto rilevato dallo stesso Plechanov che, rientrato già in ottobre in Italia⁵⁸, nel gennaio del 1916 — lamentando che un suo articolo sul convegno di Zimmerwald destinato a «Prizyv» fosse stato bloccato dalla censura francese — rilasciò a «Il Popolo d'Italia» e «Il Lavoro»⁵⁹ una durissima intervista contro di esso, che non gli pareva aver avuto «alcun valore né pratico né teorico», ma rivestire per altro un notevole carattere di pericolosità⁶⁰, nonché contro il PSI che vi aveva ufficialmente

⁵⁵ Cfr. S.V. Tjutjukin, *K voprosu*, cit., pp. 262-263, e B. Dvinov, *Pervaja*, cit., pp. 68-79.

⁵⁶ Cfr. *I rivoluzionari russi per la guerra*, in «L'Iniziativa», 30 ottobre 1915, e *Un manifesto dei socialisti russi*, in «L'Internazionale», 13 novembre 1915.

⁵⁷ *K soznatel'nomu trudjaščemusja naseleniju Rossii*, in «Rossija i Svoboda», 10 settembre 1915.

⁵⁸ Cfr. la lettera della Kuliscioff del 25 ottobre 1915 che comunicava a Turati i ringraziamenti di Plechanov per avergli permesso di ottenere l'autorizzazione delle autorità al suo rientro in Italia: F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol. IV: 1915-1918. *La grande guerra e la rivoluzione*, I, Torino, 1977, pp. 141-142.

⁵⁹ Cfr. A.C. Mangano, *Il pensiero di G. Plekanoff sul Congresso di Zimmerwald. Nostra intervista coll'eminente rivoluzionario russo*, in «Il Lavoro», 19 gennaio 1915, e Id., *L'internazionalismo zimmerwaldesco condannato da un socialista illustre (Intervista con Giorgio Plekanoff)*, in «Il Popolo d'Italia», 20 gennaio 1915 (secondo «Il Popolo d'Italia» il testo era in realtà destinato in primo luogo ad esso, e solo un disguido postale ne aveva impedito la pubblicazione il giorno precedente). La «bella intervista con Plekanoff» venne particolarmente apprezzata da Colajanni, spingendolo a lamentare che non vi fossero che i socialisti italiani «a ritenere inconciliabili patria e socialismo» (cfr. [Colajanni], *Tra i socialisti italiani*, in «Rivista Popolare», 15 febbraio 1916, p. 60).

⁶⁰ Ricorrendo alla sua vecchia tesi sostenuta nel corso dei dibattiti dell'Internazionale, contro il ricorso allo sciopero generale in caso di guerra, Plechanov asseriva infatti qui che se la linea di Zimmerwald fosse giunta ad avere una reale influenza

partecipato⁶¹. Alle risoluzioni di Zimmerwald, opera — ad escludere il PSI — di isolate minoranze, egli contrapponeva qui i testi votati in patria dalle uniche rappresentanze legali del movimento operaio russo, i recentemente costituiti gruppi operai presso i Comitati industriali di guerra. Largamente egemonizzati dai menscevichi delle più diverse tendenze, questi organismi⁶², tutti elettivi, avrebbero in effetti perfettamente seguito l'evoluzione dell'atteggiamento del proletariato russo verso la guerra, da una prima adesione fino alla più recisa opposizione, tanto che proprio alla vigilia del febbraio 1917 tutti i loro dirigenti sarebbero stati arrestati. Ma in quei mesi Plechanov poteva effettivamente richiamarsi a ragione ai voti da loro espressi per «il trionfo del diritto e della verità nella grande lotta mondiale» e trarre le conseguenze più negative dal paragone con l'Italia:

Non è certo questo un linguaggio che possa incontrare l'approvazione della redazione dell'«Avanti!». È nondimeno l'espressione sincera e magnanima della classe operaia moscovita a cui fece eco il proletariato della nazione intera.

A differenza del PSI il proletariato russo aveva cioè compreso la necessità — prima ancora che utilità — per la propria sopravvivenza politica di fronte alla guerra di una scelta di unità nazionale:

non è in momenti come questi che sono leciti sofismi del genere di quelli cari al socialismo ufficiale italiano. Ed è il caso di rammentare quello che disse un grande autentico socialista tedesco: «Quando si tratta di difendere gli interessi della classe operaia io sono pronto a mettermi d'accordo anche col diavolo e con sua suocera».

Vale la pena di ricordare che una quindicina d'anni più tardi la stessa espressione sarebbe stata più volte polemicamente utilizzata da Trockij per qualificare la politica che il movimento ope-

sul proletariato europeo avrebbe «spezzato» le capacità militari di ogni paese, «provocando questa singolare risultanza: che i paesi nei quali il socialismo ha avuto la massima influenza saranno i più deboli, e i più forti invece quelli dove il socialismo avrà fatto soltanto pochi passi. E il militarismo avrà così il suo più sfacciato trionfo e i congressisti di Zimmerwald avrebbero veramente lavorato (la frase non sarebbe più soltanto espressione letteraria) *pour le roi de Prusse*. Giacché occorre tener presente che la ingenuità è spesso più pericolosa della cattiva volontà».

⁶¹ Cfr. E. Ragionieri, *Il socialismo italiano e il movimento di Zimmerwald*, in Id., *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano*, Torino, 1978, pp. 79-118.

⁶² Cfr. I Menickij, *K istorii «Rabočej grupy» pri Central'nom voenno-promyšlennom komitete*, in «Krasnyj Archiv», n. 57, 1933, pp. 43-84; B.S. Sejrjanjan, *Bor'ba bol'sevikov protiv voenno-promyšlennykh komitetov*, Erevan, 1961.

raio internazionale avrebbe dovuto adottare contro il nazismo⁶³. Nello sdegno quasi prepolitico (anche se sempre contrappuntato da una rigida analisi di classe) di Plechanov verso l'imperialismo tedesco, e nella sua insofferenza verso ogni politica socialista che non ne prevedesse anzitutto la distruzione, vi era in effetti già qualcosa dello spirito dello scontro di trent'anni più tardi:

I paesi attaccati dagli Imperi centrali non hanno altra scelta che la resistenza. So che queste mie parole suoneranno ostiche a numerosi compagni italiani i quali credono che un socialista debba sempre essere contro la guerra. Confesso francamente che né io né i miei amici dividiamo questa opinione. Essa è appena degna dei discepoli di Tolstoj... di ingenui sognatori... Quando si tratta di combattere l'ingiustizia, lo sfruttamento dei popoli con la violenza bisogna essere pronti a combattere anche con le armi in mano: è la sola politica della classe operaia matura per la sua emancipazione. La classe operaia che non lo comprende è degna di rimanere sotto il giogo dello sfruttamento capitalista.

Per il mondo socialista russo il riferimento al tolstoismo, parlando della politica del PSI di fronte alla guerra, veniva in effetti spontaneo. Se qualche anno più tardi, nel 1921, il principale inviato russo del Comintern in Italia nel suo rapporto al Comitato esecutivo della Terza Internazionale sulla scissione di Livorno avrebbe affermato che nel 1914 «l'intero partito si era dichiarato contro la guerra, accettando il punto di vista tolstoiano del segretario del partito Lazzari», e che «in generale, tutta la storia del partito socialista italiano è, anche dopo la guerra, impregnata di questo spirito di "non resistenza al male"»⁶⁴, a maggior ragione nel marzo del 1916, in uno scritto apparso su «Prizyv»⁶⁵, un vecchio plechanoviano residente in Italia come V. Ol'gin⁶⁶ poteva giungere a caratterizzare l'atteggiamento del PSI come «una negazione totalmente anarchica e tolstoiana della guerra». La sua analisi ben coglieva e sottolineava il poco lineare processo di maturazione della linea della neutralità assoluta del PSI, ricordando co-

⁶³ Cfr. ad esempio L. Trotskij. *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali, 1924-1940*, Torino, p. 367. Sul tema cfr. L. Rapone, *Trotskij e il fascismo*, Bari, 1978.

⁶⁴ K. Nikkolini [N.M. Ljubarskij], *Doklad Ispolkomu Kominternu o raskole v Ital'janskoj Socialističeskoj Partii*, Moskva, Izd. Otdela pečati Kominternu, 1921, pp. 1 e 5.

⁶⁵ Cfr. V. Ol'gin, *Otnošenie ital'janskich socialistov k vojne (Pis'mo iz Italii)*, in «Prizyv», 18 marzo 1916.

⁶⁶ V. Ol'gin (pseudonimo di V.P. Fomin), delegato del POSDR al congresso dell'Internazionale di Copenaghen (1910), era stato particolarmente vicino alle posizioni di Plechanov negli anni 1909-1914, nel solco della sua polemica, che l'aveva parzialmente riavvicinato a Lenin, contro il revisionismo menscevico. Cfr. *Pis'mo t. V. Ol'gin*, in «Dnevnik Social'demokrata», n. 13, luglio 1910, pp. 48-52.

me alla fine di luglio del 1914, prima dell'inizio del conflitto europeo ma già dopo l'ultimatum austriaco alla Serbia, la direzione del partito e l'«Avanti!» avessero condannato l'aggressivo imperialismo austriaco e difeso il popolo serbo, accettando dunque il principio dell'individuazione dell'avversario principale — come avevano fatto Marx nel 1870 e i marxisti russi nel 1905 —, conducendo anche un'attiva agitazione contro il militarismo austro-tedesco, al cui fianco temevano di doversi schierare in obbedienza ai trattati sottoscritti dall'Italia. Ciò che era però mancato al PSI erano secondo Ol'gin la volontà e la capacità di giungere alle logiche conseguenze delle proprie scelte, una debolezza che nasceva dall'assenza di una vera coscienza teorica socialista:

Bisogna riconoscere che si trattava di opinioni in linea generale corrette. Ma esse, a giudicare dalla pubblicistica del tempo, non nascevano nei socialisti italiani in base alle concezioni politiche della socialdemocrazia internazionale; essi le espressero come per caso, più per istinto che in relazione alla teoria del socialismo scientifico. Oltretutto, questa non aveva mai goduto di particolari onori presso i nostri compagni italiani... Tale indifferenza per la teoria socialista fu anche la causa del fatto che per questi socialisti persino le loro giuste idee sugli avvenimenti in corso si trasformassero in opinioni radicalmente estranee all'ideologia del proletariato internazionale. Per convincersene basta ricordare che conducendo l'agitazione contro il militarismo degli imperi centrali essi molto spesso caddero nella più rozza e volgare germanofobia. La mancanza di una seria base teorica nelle opinioni del partito sulla guerra è la vera causa dell'instabilità di tali opinioni, che a sua volta non poteva non portare con sé una frattura pratica fra gli esponenti del partito, come effettivamente avvenne.

Identificato il primo polo di tale scissione negli interventisti di tipo mussoliniano, inevitabilmente portati ad uscire dal partito poiché «invece di sviluppare la propria agitazione socialista in favore della guerra contro gli imperi centrali, essi aderirono quasi completamente all'agitazione della borghesia radicale» e malgrado le «frasi rivoluzionarie» finirono per sollevare «un tale polverone nazionalista da rendere quasi del tutto indiscernibile la propria bandiera di classe», acutamente Ol'gin — certo il primo fra i socialisti russi a notare tale realtà — individuava esplicitamente l'opposto polo della coscienza politica all'interno del PSI nelle opinioni sulla guerra espresse già nell'agosto 1914 da Bordiga⁶⁷. Egli aveva inoltre colto come almeno nei primi tempi la maggioranza del partito avesse condotto l'agitazione per la neutralità solo come mezzo per evitare un intervento in guerra dalla parte della

⁶⁷ Ol'gin faceva specificamente riferimento a A. Bordiga, *Al nostro posto!*, in «Avanti!», 16 agosto 1914. Cfr. F. Livorsi, *Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica, 1912-1970*, Roma, 1976.

Germania, per poi solo più tardi assumere posizioni di principio in grado di motivare la politica della neutralità assoluta. Tali posizioni, «straordinariamente lontane dal vero internazionalismo», non gli parevano comunque ancora affatto salde né definitive: «negli articoli dell'«Avanti!» si possono rilevare non poche contraddizioni. E si capisce, non per nulla i compagni italiani non amano la teoria». Grazie anche al suo diretto contatto con la realtà del socialismo italiano, egli aveva infatti avuto modo di constatare come le prime spontanee simpatie di molti dirigenti del PSI verso le nazioni dell'Intesa non fossero state del tutto eliminate dalla successiva politica del partito. Le sue conclusioni erano tuttavia piuttosto pessimiste: da un lato le conseguenze della «tattica «ultrarivoluzionaria» del partito socialista italiano» si potevano valutare dal suo isolamento nel paese, dall'altro «anche i rivoluzionari che erano stati contro la neutralità assoluta sono venuti in aiuto alla borghesia dimostrandosi sempre meno pericolosi per questo ordine statale», senza comprendere qual'era la vera politica dettata dal «socialismo scientifico»: «invece di premere sul governo» condurre «un'agitazione nelle masse proletarie contro l'imperialismo militarista della Germania e dell'Austria». In ultima analisi — terminava del resto Ol'gin — tale situazione era nata dal fatto che i socialisti italiani «si sono limitati esclusivamente alle preoccupazioni per il proprio paese» dimenticando i propri doveri di «solidarietà internazionalista»⁶⁸.

Se nel corso del 1916 «Prizyv» continuò ad ospitare varie note di diretta critica alla politica del PSI, — per lo più opera di Aleksinskij⁶⁹ — non molto dissimili dallo scritto di Ol'gin, fu

⁶⁸ Due mesi più tardi Plechanov avrebbe ripreso lo stesso argomento in uno scritto apparso nella rivista «difensista» pubblicata a New York da L. Dejč, spiegando come nel ragionamento politico del PSI verso la guerra mancasse «l'anche più lontana allusione alla solidarietà internazionale». Cfr. G.V. Plechanov, *Gde-že protivorečija?* (I), in «Svobodnoe Slovo», n. 8, maggio 1916, p. 451 (alcuni brani dell'articolo sarebbero stati anche ripubblicati in «Prizyv», 22 luglio 1916). Ol'gin stesso avrebbe poi ripreso i temi del suo scritto anche in un ulteriore articolo apparso sulla stessa rivista americana. Dopo aver ricordato che «il marxismo, come è noto, non gode di particolari onori presso il partito socialista italiano», egli giungeva qui a concludere che quest'ultimo, «tirandosi da parte di fronte alla guerra, si è precluso ogni possibilità di un'influenza socialista sull'esercito. Tutto ciò che è legato alla guerra... è caduto nelle mani della borghesia. In una parola, il partito socialista dalla guerra non ha guadagnato nulla, ma ha perso tutto. Ciò è derivato dalla sua falsa convinzione che il proletariato non avesse a che fare con la propria patria, conseguenza di un'insufficiente coscienza dei fondamenti del vero marxismo». Cfr. V. Ol'gin, *Ital'janskaja socialističeskaja partija i vojna (Pis'mo iz Italii)*, in «Svobodnoe Slovo», n. 9, giugno 1916, pp. 552-557.

⁶⁹ Cfr. in particolare G.A. [Aleksinskij], *Ital'janskij «internacionalizm»*, in «Prizyv», 15 luglio 1916, in cui, da classico marxista russo da sempre in lotta contro il populismo, egli recensiva con estremo favore un articolo di Bonomi apparso sul «Messaggero» nel quale si sosteneva che il neutralismo del PSI andava

invece un altro, molto più «politico» vecchio plechanoviano da tempo residente anch'egli a San Remo, P. Dnevnickij⁷⁰, a giungere infine, in occasione della caduta del governo Salandra, ad una sorta di riconsiderazione generale della situazione del PSI nella vita italiana degli ultimi due anni, riproponendo ad un tempo le incertezze del difensismo socialista russo di fronte al suo ambiguo confratello «mussoliniano» italiano. In realtà lo scritto di Dnevnickij⁷¹ era anzitutto finalizzato ad inserirsi nell'accessissimo scontro politico che nell'estate del 1916 contrapponeva in Russia al vecchio regime autocratico la maggioranza della Duma e il cosiddetto «blocco progressista» che mirava essenzialmente, facendo leva sulla manifesta incapacità del governo a portare fino in fondo il pesantissimo sforzo militare imposto dalla guerra, a costringere lo zar a subire un ministero più largamente rappresentativo, responsabile di fronte al parlamento e al paese e veramente costituzionale. Per questo esso venne pubblicato non su un organo dell'emigrazione socialista, ma in patria, sulla rivista plechanoviana per eccellenza, «Sovremennyj Mir», allo scopo, attraverso il tipico «linguaggio esopico» della pubblicistica legale russa, di dimostrare attraverso il paragone con l'Italia la necessità anche per la Russia di un «ministero Boselli» a larga rappresentatività nazionale, in grado di dare spazio a tutte le forze che vedevano in una più razionale e democratica conduzione della guerra la condi-

storicamente spiegato con l'influenza degli elementi contadini sui quali poggiava in maggioranza il partito. Cfr. anche le note di Aleksinskij su «Prizyv» del 25 marzo (contro Turati) e del 22 luglio 1916 (per Cesare Battisti).

⁷⁰ La «fede» plechanoviana di P. Dnevnickij (F.I. Cederbaum) è ben dimostrata anzitutto da questo suo pseudonimo, direttamente derivato dal titolo dell'organo di stampa di Plechanov, il «Dnevnik Social'demokrata» (cfr. E.A. Anan'in, *Iz vospominanij revoljucionera 1905-1923 gg.*, «Inter-University Project on the History of the Menshevik Movement», Paper n. 7, 1961, p. 36). Per la sua collaborazione ad esso cfr. P. Dnevnickij, *Eščë o tom že (Otvët likvidatoram)*, in «Dnevnik Social'demokrata», n. 15, ottobre 1910, pp. 34-38, nonché due sue lettere sullo stesso tema (da San Remo), *Ibidem*, n. 16, aprile 1912, pp. 4-6. Nel quadro del riavvicinamento di cui si è detto fra Plechanov e Lenin nella lotta contro il revisionismo menscevico di quegli anni, egli aveva anche collaborato, sotto un altro pseudonimo, alle bolsceviche «Zvezda» e «Pravda» (ma cfr. poi le lettere — firmate congiuntamente da Plechanov e Dnevnickij — con le quali essi presero le distanze dalle due riviste, in G.V. Plechanov, *Sočinenija*, cit., XIX, pp. 562-563). Anan'in (*op. cit.*, p. 48) ricorda poi come, dopo lo scoppio della guerra, Dnevnickij fosse il più attivo sostenitore della linea del difensismo plechanoviano nelle riunioni della colonia russa in Liguria. A pochi mesi dalla sua comparsa, «Prizyv» poté infatti pubblicare, nel numero del 5 febbraio 1916, una sua lettera di adesione alla piattaforma politica costitutiva della rivista, alla quale del resto egli iniziò da allora a collaborare con una certa regolarità. Di lui cfr. anche P. Dnevnickij, *Suščestvujut li nostojaščie nejtrality?* *Iz Italii*, in «Svobodnoe Slovo», n. 12, settembre 1916, pp. 696-702.

⁷¹ Cfr. P. Dnevnickij, *Smena ministerstva v Italii (Pis'mo iz Milana)*, in «Sovremennyj Mir», n. 7-8 (luglio-agosto), II ot., 1916, pp. 167-183.

zione essenziale per un migliore sviluppo sociale e politico del paese. In Russia questa era essenzialmente la linea politica del partito dei cadetti, il grande partito della borghesia democratica, ma Plechanov, sempre all'interno del suo più generale, rigidamente marxista, progetto di rivoluzione «borghese», ne era certamente un attivo, per quanto esterno, sostenitore. Come scrisse il leader cadetto Miljukov, al ritorno dal suo viaggio nell'Europa occidentale dell'estate 1916 in qualità di membro della delegazione della Duma che proprio tale progetto si era recata a caldeggiare presso i governi alleati, tra gli «incontri più interessanti» da lui avuti in quell'occasione vi era stato quello con G.V. Plechanov a Roma:

Le nostre strade si sono avvicinate già più di una volta abbastanza strettamente... quando G.V. si è battuto contro l'utopismo dei propri compagni. Ora nuovamente essi lo attaccano. E ancora una volta la mia simpatia va totalmente alla sua parte... mi ha fatto piacere udire dalle labbra di G.V. espressioni di approvazione per la nostra tattica alla Duma, e piena comprensione del significato politico che [essa] riveste...⁷²

Se questo era dunque lo sfondo politico da cogliere più o meno in trasparenza dietro lo scritto di Dnevnickij, la sua capacità di comprendere la situazione italiana, e all'interno di essa la difficile posizione del PSI, era intanto un elemento che non poteva non dare maggior valore al suo discorso. Risalendo al momento dello scoppio della guerra, anch'egli osservava come inizialmente i socialisti italiani avessero condiviso le generali simpatie verso la Francia e il Belgio, anche se poi

nella misura in cui... le relazioni internazionali dell'Italia divennero più tese, i socialisti sempre più fecero della neutralità una sorta di feticcio, fino a quando, in ultimo, non ne proclamarono il valore assoluto.

⁷² Citato dall'organo cadetto «Reč» in B. Dvinov, *Pervaja*, cit., p. 153. Cfr. anche P. Miliukov, *Political Memoirs, 1905-1917*, a cura di A.P. Mendel, Ann Arbor, 1967, pp. 340-360; e T. Riha, *A Russian European. Paul Miliukov in Russian Politics*, Notre Dame, 1969, p. 256. Sulla venuta a Roma di Plechanov nell'estate del 1916 per agevolare la missione della delegazione russa cfr. E.A. Anan'in, *Iz vospominanij*, cit., pp. 51-52, che ricorda come Turati e Treves cercarono in quell'occasione di evitare ogni incontro con Plechanov, e fornisce invece una curiosa descrizione di un incontro tra Plechanov e Ettore Ciccotti. A testimonianza della consonanza di idee fra Plechanov e Ciccotti (non a caso anch'egli attento studioso di Marx e grande diffusore in Italia del più classico marxismo della Seconda Internazionale) cfr. E. Ciccotti, *Il pericolo slavo?*, in «L'Unità», 8 gennaio 1915 (articolo ripreso dall'«Avanti!»), in cui egli sosteneva che «la presente guerra, specialmente se ha esito fortunato per gli alleati, avrà fra i tanti suoi effetti anche quello di spingere la Russia verso un più risoluto indirizzo di trasformazione economica... come sfondo alla guerra russo-tedesca si disegna anche la emancipazione o l'asservimento dell'economia pubblica russa all'industria tedesca».

Fin da allora questa politica li aveva però posti in difficoltà, poiché divenne arduo per loro distinguersi dall'«ambiguo neutralismo del governo», dal «neutralismo germanofilo dei giolittiani» e da quello «austriacante» dei «papisti». Fra questi il più dotato di possibilità di successo era stato quello di Giolitti, «capo del precedente governo e per molti anni dittatore d'Italia» che, conservando una notevole influenza sul primo governo di Salandra, era riuscito ad ottenerne le dimissioni proprio alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra. Chi aveva salvato la situazione erano state alcune fondamentali «nuove forze» intervenute allora per la prima volta sulla scena politica, i fasci d'azione rivoluzionaria, «sorta di particolari club rivoluzionari». Fra i primi era stato il fascio di Milano, molto attivo ma scarsamente noto fino al momento in cui non aveva ricevuto «il serio appoggio di Mussolini, con tutta la sua fama di ex direttore dell'«Avanti!»». Era così nato «Il Popolo d'Italia», subito divenuto «la tribuna dell'interventismo italiano», che Dnevnickij caratterizzava come

un fenomeno estremamente curioso... Si definisce socialista, ma, a dire il vero, non ha alcun programma, né sociale né politico. Minaccia la corona, vuole che il parlamento si adegui al paese, attacca i socialisti, senza risparmiare le basi stesse del socialismo. Contraddice se stesso in numeri diversi, e persino in articoli diversi all'interno d'uno stesso numero. Oggi attacca Salandra domani esige la sua dittatura... È chiassoso, grossolano. Ma in esso si intuisce una forza.

L'influenza su di lui dello schema interpretativo della realtà italiana fornito dal socialismo mussoliniano del primo anno di guerra era comunque piuttosto forte. Egli osservava infatti come anche dopo l'intervento la negativa influenza di Giolitti avesse continuato a farsi sentire non solo in parlamento, nelle amministrazioni locali, negli alti circoli finanziari, ma anche in politica estera e persino all'interno stesso dell'esercito, dove covava il malcontento. Dilungandosi a disegnare un simile quadro a fosche tinte, Dnevnickij in effetti in parte tendeva a ricalcare la pur distante realtà russa⁷³, in cui solo più le organizzazioni volontarie, estranee e in contrasto col governo, riuscivano ormai a sostenere lo sforzo bellico, in parte appunto assimilava quella pubblicistica dell'interventismo rivoluzionario italiano⁷⁴ che riversava allora ac-

⁷³ Per una descrizione dello stato di disgregazione della società e della politica russa alla vigilia del 1917 conviene ancora rifarsi a M. T. Florinsky, *The End of the Russian Empire*, New Haven, 1931 (numerossime le ristampe successive); e G. Katkov, *Russia 1917. La Rivoluzione di Febbraio*, Milano, 1969, malgrado il suo assunto storiografico quasi zarista.

⁷⁴ Dnevnickij si rifaceva ripetutamente a F. Paoloni, *I nostri boches. II*

cuse di inefficienza e di latente germanofilia sull'apparato statale quasi quanto il «blocco progressista» andava facendo in Russia contro lo zarismo. Di qui la sua analisi delle colpe del passato governo Salandra, che «in sostanza» non aveva fatto «proprio nulla» per porvi rimedio: «I pieni poteri conferitigli servirono non per centralizzare il potere, ma per estendere i soprusi». Il voto parlamentare di giugno ne aveva così decretato la fine, ed era significativo che i socialisti vi si fossero uniti «non solo per considerazioni di neutralismo ma anche, soprattutto, in considerazione della sua politica interna, del suo anticostituzionalismo, da cui erano nate repressioni, violazioni dei diritti del parlamento, ecc.». La parola d'ordine del nuovo ministero «nazionale» era stata lanciata dall'interventismo democratico e rivoluzionario, e «un gabinetto dell'uomo "nuovo" Bissolati sarebbe stato il più popolare fra tutti i possibili in quel momento», ma la coalizione governativa guidata da Boselli si era invece spostata a destra fin dalla sua costituzione. Così, malgrado i suoi buoni propositi — tra cui quello di concedere un più largo spazio alle organizzazioni operaie per la mobilitazione industriale di guerra faceva dichiarare a Dnevnickij che «gli operai italiani cominciano a prendere esempio dai propri compagni russi» —, la presenza in essa di giolittiani e cattolici gli pareva dover indurre a riflettere maggiormente sui possibili rischi di un mutamento di governo, anche se, sempre con la mente alla realtà russa, in ultimo egli teneva però ad affermare che «chi intendesse estendere tale conclusione fino a sostenere che il tempo di guerra ci obbliga a conservare il vecchio potere qualunque esso sia, compirebbe un enorme errore».

Visto il carattere piuttosto «interno», malgrado le apparenze, di tale descrizione della situazione italiana, nell'emigrazione «Prizyv» ne ripubblicò solo alcuni stralci⁷⁵, del resto evidenziandone in realtà un diverso aspetto, che evidentemente stava allora particolarmente a cuore a Plechanov, tanto che l'avrebbe portato di lì a poco ad un diretto intervento in proposito, sottolineando cioè l'attenzione rivolta da Dnevnickij alla più importante delle fratture che parevano aprirsi nella rigidità neutralista della politica del PSI: l'incerto atteggiamento assunto in quegli anni da Turati. Come noto, questi si era infatti sempre apertamente battuto per evitare che il neutralismo socialista potesse venire anche solo confuso con un atteggiamento di attiva lotta contro la guerra, o con

rivendicazioni quali quella di una pace a qualunque costo, svolgendo anche in parlamento ciò che Dnevnickij — che ne forniva ricche esemplificazioni — definiva «un'opposizione veramente leale». La debolezza, soprattutto ideologica, di una simile posizione di fronte alle rigide scelte imposte dalla guerra doveva in effetti — al di là delle differenze di posizioni — rappresentare una vera e propria sfida per un rigido *defensor fidei* del marxismo più astrattamente teorico quale Plechanov, che se si trattene dal sottolineare tale realtà fino al gennaio del 1917 fu probabilmente soprattutto per ragioni pratiche (l'utilità di Turati quale tramite per i non sempre facili rapporti con le autorità italiane, l'antica amicizia con la Kuliscioff, ecc.), ragioni che non potevano però non finire per perdere molto del proprio peso di fronte al fatto, ai suoi occhi politicamente del tutto inconcepibile, che Turati continuasse a manifestare tale atteggiamento anche dopo che il PSI aveva ufficialmente accettato e fatte proprie le risoluzioni dei convegni di Zimmerwald e Kienthal, senza per questo sentire il dovere di combatterle pubblicamente o di abbandonare il partito. Nello scritto di Plechanov contro Turati, significativamente intitolato *Cattiva dialettica*⁷⁶, ciò che in definitiva affiorava con maggior forza era così un elemento caratteristico di molta parte della storia dei rapporti ideologici e politici tra il socialismo russo e quello italiano, cioè l'assoluta estraneità tra, da un lato, l'estrema ideologizzazione di un'attività sempre vissuta come direttamente rispondente a precisi canoni teorici, e da essi strettamente dipendente, e dall'altro invece una concezione della politica quale categoria totalmente a sé stante, e come tale inevitabilmente aperta ad un uso spesso strumentale e compromissorio dell'ideologia.

Lo spunto immediato dell'attacco di Plechanov era costituito dal discorso pronunciato da Turati alla Camera il 17 dicembre 1916 in cui, argomentando in difesa della mozione per la pace presentata dal PSI in seguito al mutamento di clima internazionale seguito alle proposte di trattative avanzate dagli Imperi centrali, egli aveva fatto intendere di considerare condizioni necessarie per la pace la liberazione dei territori dell'Intesa occupati e l'assicurazione all'Italia di nuovi confini che comprendessero tutte le zone «indiscutibilmente» italiane e rispondessero a «garanzie di carattere strategico»⁷⁷. La reazione di Plechanov di fronte a simili

⁷⁶ Cfr. G. V. Plechanov, *Plochaja dialektika (Pis'mo iz Italii)*, in «Sovremennyj Mir», n. 2-3 (febbraio-marzo), 1917, pp. 240-247, pubblicato anche, con il titolo di *Raznoglasie v ital'janskom lagere cimmerval'd-kintal'cev*, in «Prizyv», 25 gennaio 1917.

⁷⁷ Cfr. *La guerra e la pace nel discorso pronunciato ieri alla Camera da Filippo Turati*, in «Avanti!», 18 dicembre 1916, e *Polemichette. I confini strategici*,

Giolittismo partito tedesco in Italia, prefazione di B. Mussolini, Milano, Ed. del «Popolo d'Italia», 1916.

⁷⁵ Cfr. P. Dnevnickij, *Peremena ministerstva v Italii*, in «Prizyv», 22 e 29 luglio 1916.

dichiarazioni era stata anzitutto di genuina incredulità: se veramente la pace era desiderabile «solo a condizione della liberazione dei paesi enumerati da Turati, il diretto significato del suo discorso è che bisogna continuare la guerra fino a quando tale condizione non verrà raggiunta», cosa assolutamente inconcepibile per il dirigente di un partito che aveva aderito a Zimmerwald.

Cosa intende allora il compagno Turati? ... Il riconoscimento della necessità di continuare la guerra nel caso che gli austro-tedeschi non acconsentano ad abbandonare i paesi da loro occupati, significa non solo il riconoscimento del diritto di ogni popolo all'autodifesa, ma anche il riconoscimento dell'obbligo per gli altri paesi di aiutare l'autodifesa dei popoli che hanno subito l'aggressione. Sono esattamente gli stessi principi che sosteniamo e diffondiamo fin dall'inizio di questa guerra, e per i quali subiamo ogni genere di attacchi e di rimproveri da parte di Zimmerwald-Kienthal... Delle due l'una: o l'intero mondo ha finora mal compreso il contenuto delle risoluzioni di Zimmerwald-Kienthal, o il discorso del compagno Turati deve essere considerato, dal punto di vista di queste risoluzioni, zeppo di posizioni estremamente eretiche.

Turati stesso aveva del resto aumentato la contraddittorietà della propria situazione con una successiva lettera all'«Avanti!» in cui, cercando di negare le interpretazioni più antisocialiste date al suo discorso parlamentare, aveva in realtà riaffermato la propria avversione ad un governo che «dopo averci regalata la guerra, ci desse per contentino una pace coglionia, aggiungendo al danno lo scherno»⁷⁸. Ma la «pace coglionia» era veramente troppo per Plechanov:

Cosa intende con questo termine il nostro onorevole compagno? ... Proprio se il governo italiano ha il diritto di concludere la pace solo dopo aver raggiunto le note condizioni favorevoli all'Italia, esso non deve farsi guidare dalle risoluzioni pacifiste di Zimmerwald-Kienthal. E viceversa: se deve farsi guidare da queste risoluzioni, esso è costretto ad accettare anche la «pace coglionia» così risolutamente condannata dal compagno Turati.

Nella propria lettera di precisazione questi aveva del resto affermato che la sua esemplificazione delle possibili condizioni per il raggiungimento della pace andava in realtà intesa come una

Ibidem, 21 dicembre 1916. Anche Lenin di fronte al discorso di Turati non ebbe una reazione molto diversa da quella di Plechanov: «Turati si è tradito!» (cfr. V. I. Lenin, *Opere*, XXIII, Roma, 1965, p. 184).

⁷⁸ Cfr. *Per ristabilire la nuda verità. Una lettera di Filippo Turati*, in «Avanti!», 22 dicembre 1916. Questo era il testo sul quale principalmente si basava Plechanov, che a San Remo non era riuscito a rintracciare l'«Avanti!» del 18 dicembre, né voleva fidarsi dei resoconti giornalistici del discorso parlamentare di Turati apparsi sui quotidiani «borghesi» da lui solitamente utilizzati in Italia, «Il Secolo» e «Il Corriere della Sera».

«pura ipotesi dialettica», suscitando così tutta l'indignazione del vecchio Plechanov, che alla dialettica aveva dedicato una vita di studi, verso l'incultura e il pressapochismo di quello che pure egli considerava uno dei più intelligenti dirigenti del socialismo italiano:

A questo proposito noterò anzitutto che la parola dialettica significa evidentemente per lui qualcosa di completamente diverso da quanto intendevano, ad esempio, Hegel e Marx... esprimendo la sua ipotesi puramente dialettica, egli stesso ha troncato ogni legame che faceva di lui un sostenitore delle risoluzioni di Zimmerwald-Kienthal... La «dialettica» totalmente astratta del compagno Turati — quelle che comunemente si chiamano chiacchiere — ... lo porta nello stesso campo dell'utopia dalla quale egli, secondo le sue parole, vuole uscire... Vi sono alcune leggi della logica dalle quali non ci si può liberare con nessuna «ipotesi dialettica».

Per quanto duramente condannando, dunque, l'intera costruzione ideologico-politica elaborata da Turati durante la guerra per conservare il proprio ruolo all'interno del partito pur condividendone molto scarsamente la linea generale (una condanna che nasceva direttamente dalla coscienza, resa in lui inevitabilmente più acuta dal confronto con il socialismo italiano, della necessità di conservare la continuità di un'ortodossia sempre più nettamente contrapposta ad ogni sorta di revisionismo), ciò che a Plechanov pareva allora ancor più inaccettabile era comunque che una figura quale quella di Turati potesse così facilmente farsi guidare e manovrare dalla direzione serratiana del PSI, dimostrando una debolezza ch'egli apertamente scherniva:

il tolstoismo va bene per le creature timorate di dio, e ancora forse solo per le coccinelle di Maria. Non si addice affatto a un politico serio quale è stato e rimane, malgrado i suoi errori, il compagno Turati... Nel campo «ufficiale» degli zimmerwaldiani italiani non vi è unità di vedute sulla questione della guerra. Né può esservene! Nella persona di Turati abbiamo uno dei più coscienti e illustri «rifonisti» italiani (in Germania coloro che la pensano come lui si chiamano revisionisti), mentre la redazione dell'«Avanti!» si trova oggi nelle mani degli anarco-sindacalisti, per un comico malinteso convinti di rappresentare l'ortodossia socialista. Un «rifonista» non può intendersi con un anarco-sindacalista più o meno per la stessa ragione per la quale non si possono attaccare allo stesso carro un bue e uno scattante daino. Ciò che può qui sembrare strano è che il compagno Turati, persona indubbiamente più colta, intelligente e dotata di tutti i redattori dell'«Avanti!» messi insieme e moltiplicati per dieci, ritenga necessario giustificarsi di fronte a loro e quasi sottoporre al loro controllo la propria ortodossia. Ma questo si spiega col fatto che già da tempo Turati — dal tempo della «revisione» del marxismo intrapresa da Bernstein — ha smesso di avere a cuore la teoria del socialismo scientifico. Per questo egli viene ora punito con il confondere l'anarco-sindacalismo col socialismo.

Tra la seconda metà del 1916 e i primi mesi del 1917 lo

scontro e la polemica tra il socialismo difensista russo e il PSI si fecero così, come quest'ultimo scritto di Plechanov testimonia particolarmente bene, sempre più aspri e diretti. I primi echi dell'attività politica e pubblicistica di «Prizyv» erano giunti già in maggio all'«Avanti!», che — sia pur dimostrando in realtà scarse conoscenze sull'effettiva identità dei collaboratori della rivista, nonché in genere sul socialismo russo «così strano e tanto difficile a penetrarsi» — aveva già avuto modo di condannarne duramente le prese di posizione contro il movimento zimmerwaldista:

Basta osservare semplicemente che il giornale «Prizyv» non è mai stato organo del partito socialista russo, ... è un giornale nazionalista del genere dell'italico «Fronte Interno», al quale collaborano insieme i fuorusciti del socialismo classista: Plekhanoff, Alexinsky, Bourtzef, degli anarchici come Kropotkine ⁷⁹.

A tali «asserzioni fantastiche», del resto, risposero direttamente poco più tardi i due principali seguaci di Plechanov residenti in Italia, Dnevnickij e Ol'gin, con una lettera a «Il Secolo» ⁸⁰ (invano inviata — come riferiva ripubblicandola «Prizyv» ⁸¹ — anche all'«Avanti!») in cui ribadivano come la linea della rivista non fosse affatto nazionalista né anarchica, bensì solo favorevole alla difesa nazionale della Russia — «perché nella lotta contro l'imperialismo germanico (che è stato sempre il sostegno principale della reazione russa) essa vede allo stesso tempo la lotta per la liberazione del paese dal "vecchio regime", liberazione che interessa la classe operaia più di tutte», — e polemizzavano contro l'organo del PSI, che qualche tempo prima aveva dato notizia (su questo punto perfettamente a ragione) della crescita delle forze internazionaliste all'interno dei gruppi operai presso i Comitati industriali di guerra, constatando la sempre più «esigua influenza che il Plechauff [sic] esercita tra i lavoratori russi» ⁸².

A movimentare e rendere molto più immediati tali rapporti, permettendo al socialismo italiano un diretto confronto con i contenuti politici del difensismo socialista russo, in agosto sopravvenne infine la polemica sulla venuta in Italia del noto pubblicista N.I. Iordanskij ⁸³, da numerosi anni autorevole direttore di «So-

⁷⁹ Dopo Kienthal, articolo di fondo non firmato, in «Avanti!», 15 maggio 1916.

⁸⁰ P. Dnevnickij-V. Olghin, *Una protesta di socialisti russi*, in «Il Secolo», 6 luglio 1916.

⁸¹ Cfr. «Prizyv» 15 luglio 1916.

⁸² Da Zimmerwald al presidente del Consiglio dei ministri in Russia, in «Avanti!», 28 giugno 1916.

⁸³ Entrato neanche ventenne, negli anni novanta, nel movimento rivoluzionario, dopo vari arresti e deportazioni egli era divenuto, successivamente al II congresso

vremennyi Mir», una delle più importanti riviste marxiste legali russe, le cui colonne egli aveva aperto, fin dal 1906, a Martov e Trockij, la Kollontaj e Rjazanov, Aleksinskij, Dejč e — soprattutto — a Plechanov (qui erano ad esempio apparsi per la prima volta, tra il 1907 e il 1909, i suoi saggi contro l'anarco-sindacalismo italiano), il quale anche dopo lo scoppio della guerra era rimasto il maggior ispiratore politico della rivista. Iordanskij, al termine di un viaggio in Europa di poco precedente quello della delegazione della Duma dell'estate del 1916, era giunto in aprile in Italia, dove aveva concluso una serie di interessanti colloqui con i maggiori dirigenti del socialismo dei paesi dell'Intesa — che avrebbe poco dopo pubblicato sulla sua rivista a Pietrogrado — con due interviste a Turati e Serrati ⁸⁴. Egli aveva avuto così modo di constatare personalmente tutta la difficoltà della posizione di Turati, che — spiegava — non avendo avuto «la fermezza di assumere una posizione precisa» verso la guerra, per evitare di venir direttamente assimilato alle posizioni di quegli elementi del partito che «mai si erano posti dal punto di vista del socialismo scientifico» era stato costretto ad adeguarsi a una linea di «neutralità interna» che, com'era prevedibile, aveva «provocato tutta una serie di situazioni ambigue, e impresso un marchio di contraddittorietà e di indecisione sull'azione del partito e sulle opinioni dei suoi dirigenti». Iordanskij era comunque riuscito a far dichiarare ancora una volta a Turati tutta la sua avversione per una pace immediata e senza condizioni, che avrebbe finito per rispecchiare il momentaneo predominio militare tedesco e — egli temeva — spezzato definitivamente l'Internazionale, dichiarazioni che, riprese dai quotidiani russi, erano rapidamente tornate in

del POSDR, uno dei più autorevoli giornalisti menscevichi, collaboratore fisso dell'«Iskra» e, nel 1905, membro del comitato esecutivo del soviet di Pietroburgo. Membro candidato del CC del partito, negli anni seguenti fu sempre seguace di Plechanov, sia nella sua lotta — in alleanza con i bolscevichi — contro il revisionismo menscevico, sia, dopo lo scoppio della guerra, quale maggiore rappresentante in Russia del difensismo socialdemocratico non revisionista. A Plechanov fu anche particolarmente vicino fra il febbraio e l'ottobre 1917 (cfr. N.I. Iordanskij, *Oktjabr'skie dni i Plechanov*, in «Proletarskaja Revolucija», n. 3, 1922). Dopo qualche anno scelse però una linea di collaborazione con il potere sovietico, e nel 1922 entrò nel partito comunista. Nel 1923-24 fu così rappresentante diplomatico sovietico in Italia, esprimendo anche alcune interessanti ed originali opinioni sul fascismo italiano (cfr. N. Iordanskij, *Sud'by fašizma*, in *Mirovoj fašizm*. Sbornik statej pod redakcej N. Meščerjakova, Moskva-Petrograd, 1923, pp. 69-93). Rientrato a Mosca, vi morì nel 1928.

⁸⁴ Cfr. N. Iordanskij, *Vojna, mir i socializm. Iz besed s Brantingom, Vandervejde, Gedom, Longe, Plechanovym, Turati, Serrati*, in «Sovremennyj Mir», n. 5-6 (maggio-giugno), II ot., 1916, pp. 66-83 (le interviste con Turati e Serrati sono alle pp. 79-83).

Italia sulle pagine de «Il Secolo»⁸⁵, suscitando la compiaciuta approvazione di Colajanni sulla sua «Rivista popolare», nonché una secca smentita delle «impressioni soggettivissime del cittadino Jordansky» da parte dell'«Avanti!»⁸⁶.

L'organo del PSI, volendo premunirsi da possibili ulteriori sorprese, finì così per decidere di ripubblicare la successiva intervista di Iordanskij a Serrati pressoché integralmente, accuratamente postillata, però, da Serrati stesso in un originale, stretto confronto — al di là di quello già presente nell'intervista stessa — tra le posizioni del PSI e quelle del difensismo plechanoviano⁸⁷. Nasceva così un dialogo che si rivelava fin dall'inizio particolarmente interessante e significativo non solo per il valore dei punti toccati, ma per l'elemento di profonda incomprensione culturale, ancor prima che politica, che esso poneva in luce, nel momento in cui ambedue gli interlocutori tendevano più che altro a «nazionalizzare» le opinioni dell'altro, rivelandosi incapaci di leggerle se non in chiave della storia del proprio socialismo e di diretta polemica con gli avversari all'interno del proprio partito. Così, quando Iordanskij affermava la classica tesi plechanoviana della necessità del difensismo per i socialisti russi per evitare che un arresto dello sviluppo economico della Russia pregiudicasse anche quello sociale e politico, spiegando, di fronte all'obiezione dell'interlocutore che la guerra avrebbe giovato solo alla borghesia, che questo era proprio quanto la socialdemocrazia russa desiderava per le possibilità che ciò avrebbe aperto allo sviluppo del movimento operaio, e Serrati rispondeva «sappiamo anche noi che per arrivare dalle candele all'elettricità bisogna passare per il gas», Iordanskij immediatamente traduceva la metafora in un'esaltazione populista della maggior facilità per il proletariato di combattere contro uno stato non ancora industrialmente sviluppato, e in tal senso esplicitava nel testo dell'intervista da lui pubblicato la risposta di Serrati, mentre questi poteva spiegare sull'«Avanti!» che «Jordansky ha capito proprio il contrario di quanto abbiamo detto. Noi attribuiamo a Jordansky ed alla sua fazione la teoria

del passo passo» (la tattica cioè degli avversari riformisti italiani, e non certo la strategia rigidamente classista dei marxisti plechanoviani russi). Quanto alla sostanza del problema, la totale estraneità di Serrati rispetto al dibattito russo lo costringeva a limitarsi a ripresentarne intatta la dicotomia, senza una sostanziale presa di posizione («i socialisti plecanovisti di Russia hanno ragione quando s'augurano l'industrializzazione del loro paese, ma hanno torto quando, perché ciò avvenga, si fanno anche fautori della guerra capitalista. . . . Secondo loro è necessario passare, prima del socialismo, attraverso lo stadio dell'industrialismo»), ma lo portava infine anche a riconoscere la possibilità che «per la Russia» le tesi di Iordanskij potessero malgrado tutto avere qualche validità, rovesciando così ancora una volta il discorso, e attribuendo all'estremo sforzo di ortodossia marxista di Plechanov un carattere di pura peculiarità nazionale. Anche sull'altro punto fondamentale del dibattito, la posizione da assumere di fronte a Zimmerwald — che Iordanskij avrebbe definito un incrocio «tra utopismo anarchico e pacifismo volgare»⁸⁸ —, la mancanza di una base ideologica e culturale comune era particolarmente avvertibile. Iordanskij, «leninizzando» un Serrati molto meno propenso del modello alle grandi scissioni, nell'intervista gli aveva fatto dire che «noi andiamo . . . oltre Zimmerwald. Daremo il colpo di grazia agli ultimi resti della Seconda Internazionale e creeremo la Terza, veramente attiva», mentre, rispondendo sull'«Avanti!», questi poteva osservare:

francamente, Jordansky non ha capito nulla. Noi andiamo «oltre Zimmerwald» non per l'azione da svolgersi oggi, ma per le affermazioni teoriche di quel convegno. Il manifesto di Zimmerwald è ancora nazionalista . . . Quanto alla Internazionale — con buona pace del nostro intelligentissimo intervistatore — è a tutti noto che noi siamo decisamente contrari allo scioglimento della seconda. In tal senso abbiamo parlato a Zimmerwald ed a Kienthal e scritto sull'«Avanti!». Chissà dove mai egli ha pescato il proposito che ci attribuisce!

Al di là di tali estremamente significative incomprensioni — che, mai chiarite, quattro anni più tardi sarebbero divenute esplosive per il PSI nei suoi diretti contatti con il movimento rivoluzionario russo —, la frattura politica fra i due mondi era comunque evidente e inconciliabile, e mentre Iordanskij poteva concludere la sua intervista affermando che «l'ideologia anarchica è risultata una ben solida fortezza» sotto la cui protezione «i socialisti italiani, lontani dalla vita, assaporano il superbo fascino di un

⁸⁵ Cfr. *Il parere sulla pace dei leaders dei socialisti in Europa*, in «Il Secolo», 17 agosto 1916.

⁸⁶ Cfr. *Cavallini di ritorno* («Scampoli»), in «Avanti!», 18 agosto 1916.

⁸⁷ Cfr. *Interviste russe* («Scampoli»), in «Avanti!», 1 settembre 1916. Il tono della replica era naturalmente piuttosto aspro: l'intervista veniva definita la «più incosciente mistificazione» che fosse possibile «mettere insieme per uso e consumo del social-patriottismo russo», e si affermava sprezzantemente che nel corso della sua visita all'«Avanti!» Iordanskij «ragionò a vanvera con noi per tre quarti d'ora del bel tempo, del marxismo di guerra, di Sanremo, dello sviluppo del capitalismo in Russia, ecc.». Nondimeno il senso delle posizioni del socialismo difensista russo veniva qui reso per la prima volta in tutta la sua interezza.

⁸⁸ Cfr. N. Iordanskij, *Cimmerval'd-Kintal'*, in «Sovremennyj Mir», n. 10 (ottobre), II ot., 1916, pp. 56-73.

compiaciuto isolamento», Serrati annotava: «Già. Jordansky, lui, è nella vita, collo czar, col militarismo, colla borghesia».

Mentre così, a due anni dall'inizio della guerra e non molti mesi prima dello scoppio della rivoluzione in Russia, le posizioni delle singole frazioni del socialismo internazionale si andavano sempre più definitivamente fissando, chiudendosi più che mai ad ogni dialogo, il difensismo socialdemocratico russo dell'emigrazione subì la sua prima e fondamentale crisi interna. Causa diretta ne fu un ambizioso tentativo da parte del ministro degli Interni russo, A.D. Protopopov, di giungere a controllare, sia pur indirettamente, la vasta area di opposizione «costituzionale» allo zarismo che le sfortunate vicende della guerra e l'incapacità di farvi fronte da parte dell'apparato statale andavano sempre più radicalizzando in Russia. Tale tentativo⁸⁹ si configurò nella creazione, con fondi direttamente raccolti dal ministero degli Interni, di un grande quotidiano della capitale, la «Russkaja Volja», che, grazie a un programma profondamente e arditamente liberale (e ad altissimi stipendi), divenne la facilmente regolabile tribuna di alcune grandi firme del mondo democratico e socialista. Anche se nel complesso il progetto portò a risultati minori del previsto per il rifiuto opposto da alcuni fondamentali personaggi, tra i quali Miljukov e Plechanov, all'interno della redazione di «Prizyv» nell'ottobre 1916 il dibattito in proposito fu comunque lacerante⁹⁰. Qui infatti, se Plechanov venne soprattutto trattenuto dalle ferme prese di posizione di Iordanskij, che — rimasto in Russia — ben conosceva i pericoli della situazione, chi invece, superando ogni scrupolo e attratto dalla possibilità di disporre di un così potente strumento di propaganda, accettò subito di collaborare al nuovo quotidiano, rompendo ogni rapporto con «Prizyv» stesso⁹¹ e «Sovremennyj Mir»⁹², fu Aleksinskij, e con lui Ol'gin.

Proprio quest'ultimo divenne così corrispondente da Roma della «Russkaja Volja»⁹³ e, forte del credito politico e giornalistico che gliene derivava, collaboratore — contro la tradizione ple-

chanoviana che aveva sempre rifiutato diretti rapporti con il revisionismo internazionale — de «L'Azione socialista», l'organo del partito socialista riformista italiano. Dalle sue colonne egli avrebbe condotto, tra il gennaio e il marzo del 1917, l'ultima e più aspra discussione, prima della rivoluzione, con l'«Avanti!», trovandosi del resto di fronte come diretto interlocutore il nuovo collaboratore russo dell'organo del PSI, il socialista-rivoluzionario internazionalista (černoviano) V.V. Suchomlin («Junior»)⁹⁴. La polemica, che si sarebbe sviluppata in modo piuttosto confuso, ma che avrebbe finito per ruotare proprio intorno al tema della continuità marxista del socialismo difensista russo, era nata in seguito alla protesta di Ol'gin per il «sonoro titolo» dato dall'«Avanti!» alla notizia che il Comitato Centrale bolscevico aveva rifiutato di aderire alla prevista conferenza dei partiti socialisti dei paesi dell'Intesa, e che l'organo del PSI aveva presentato⁹⁵ come un rifiuto dell'intero POSDR, mentre egli sottolineava come si trattasse solo di una frazione, le cui idee avevano del resto «una forte sfumatura di anarchismo... Non si ingannino i lettori italiani; sappiano che le opinioni sulla guerra del gruppetto di Lenin non sono affatto condivise dalla maggioranza schiacciante del proletariato cosciente di Russia»⁹⁶. La risposta⁹⁷ di Suchomlin, al di là del tentativo di squalificare Ol'gin quale rappresentante di un giornale come la «Russkaja Volja», sconfessato dagli stessi plechanoviani ed espressione di una «melliflua» opposizione «combinata nell'anticamera del ministero»⁹⁸, non faceva che riproporre i più classici temi (la maggior o minore autorità della maggioranza difensista espressa in Russia dai gruppi operai presso i Comitati industriali di guerra, e quindi il vero atteggiamento del proletariato russo, il peso e la rappresentatività delle singole frammentatissime frazioni del movimento socialista dell'emigrazione e in patria, ecc.) del dibattito fra le due ali in cui, di fronte alla guerra, si era diviso il socialismo russo, ma, grazie anche alla sua «estraneità» di

⁸⁹ Su di lui cfr. A. Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia, 1917-1921*, Milano, 1979.

⁹⁰ Cfr. *Il Partito operaio socialista russo rifiuta di intervenire alla Conferenza dei socialisti dell'Intesa*, in «Avanti!», 12 gennaio 1917.

⁹¹ V. Olghin, *L'atteggiamento dei socialisti russi*, in «L'Azione Socialista», 27 gennaio 1917.

⁹² Cfr. [Suchomlin], *Il rappresentante di Amfiteatroff in Italia*, in «Avanti!», 3 febbraio 1917, e Junior [Suchomlin], *I socialisti russi e la guerra*, Ibidem, 15 febbraio 1917.

⁹³ Ol'gin replicò, senza entrare nel merito della questione, di non poter accettare «le chiacchiere o le voci sul conto del giornale; quando avrò dei fatti giustificanti queste voci, o li avranno i miei amici politici, saprò farne la deduzione degna di un socialista, senza l'aiuto dell'«Avanti!»» (cfr. V. Olghin, *I socialisti russi e l'«Avanti!»*, in «L'Azione Socialista», 10 febbraio 1917).

⁸⁹ Sulla questione cfr. A.D. Beljavskij, *Iz istorii «krizisa verchov» nakanune fevral'skoj buržuazno-demokratičeskoj revoljucii 1917 g.* («Russkaja Volja»), Avtoferat dissertacii na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskich nauk, Moskovskij gosudarstvennyj universitet, Moskva, 1968.

⁹⁰ Cfr. A.D. Beljavskij, G.V. Plechanov, «Prizyv» i gazeta «Russkaja Volja» cit.

⁹¹ Cfr. la dichiarazione della redazione in «Prizyv», 25 gennaio 1917.

⁹² Cfr. N. Iordanskij, *Otošedšie* («Političeskija zametki»), in «Sovremennyj Mir», n. 1 (gennaio), II ot., 1917, pp. 295-297.

⁹³ Già il 31 dicembre 1916, a pochi giorni dall'uscita del primo numero della «Russkaja Volja», Ol'gin scriveva da Roma a Plechanov manifestando la propria soddisfazione per l'organizzazione del nuovo quotidiano e per il suo interessamento verso l'Italia. Cfr. A.D. Beljavskij, G.V. Plechanov, cit., p. 40.

socialista-rivoluzionario rispetto alle lotte interne alla socialdemocrazia russa⁹⁹, riuscì a suscitare nel suo interlocutore un significativo riflesso di «autodifesa» del proprio marxismo. All'affermazione di Suchomlin che gli operai russi non intendevano affatto «ascoltare gli ammonimenti paterni di Plekhanoff, prodigati loro dalla sua lontana e bella villa di San Remo»¹⁰⁰, e che quindi se entravano a far parte delle organizzazioni di fabbrica per la produzione bellica era solo per l'immediata difesa dei loro interessi di classe, Ol'gin replicò infatti che «i signori alla "Junior"» non potevano capire che «la necessità di difendere il paese è dettata dagli interessi di classe del proletariato», cioè dalla necessità di un sicuro e sempre maggiore sviluppo dell'industria russa — strumento di oppressione, ma anche di liberazione —, proprio perché essi non avevano in realtà idea di cosa fossero né il marxismo né quella dialettica la cui ignoranza Plechanov già aveva rimproverato a Turati. Del resto Suchomlin, proprio polemizzando con un'intervista di Plechanov ripresa in quei giorni da «Il Secolo»¹⁰¹, aveva ricordato le dichiarazioni di quest'ultimo al congresso dell'Internazionale di Zurigo del 1893 — in cui egli aveva chiamato l'esercito tedesco a liberare la Russia e schiacciare la reazione zarista —, osservando che se ora le parti per Plechanov si erano invertite ciò era proprio dovuto al «segreto della dialettica plekhanoviana»¹⁰². Ma la dialettica, per l'allievo dell'ortodosso «padre del marxismo russo» Ol'gin non era cosa che si potesse prendere alla leggera: «Sono cose semplici per i marxisti. Ma l'«Avanti!» diretto dall'anarchista Serrati ha pochissimo di comune col marxismo». Era infatti inutile — spiegava — farsi beffe della dialettica plekhanoviana, che altro non era se non quella di Marx, «la quale secondo le parole di Engels è l'anima del socialismo scientifico. Ma, ripeto, con il socialismo scientifico, con il marxismo l'«Avanti!» ha pochissimo di comune». Persino la posizione

⁹⁹ Egli stesso dichiarava essere «abbastanza difficile (e poco interessante) per uno straniero od anche per un socialista russo... neutrale orientarsi in tutte le divisioni, sottodivisioni e gruppi del partito socialdemocratico russo il quale aspetta la possibilità di organizzarsi apertamente e liberamente per superare la propria crisi interna» (cfr. Junior [Suchomlin], *I socialisti russi*, cit.).

¹⁰⁰ Junior [Suchomlin], *Partiti e tendenze in Russia*, in «Avanti!», 20 gennaio 1917.

¹⁰¹ Cfr. *Come parla della pace il socialista russo Plekhanoff. Lo stato d'animo del mugik*, in «Il Secolo», 6 febbraio 1917.

¹⁰² [Suchomlin], *Il «mugik» di Plekhanoff*, in «Avanti!», 9 febbraio 1917. Poco più tardi, appena rientrato in Russia, Plechanov avrebbe dovuto difendersi dalla stessa accusa rivoltagli dalla «Pravda», e anch'egli si sarebbe allora giustificato con il mutamento dialettico della situazione storica, riaffermando la propria immutata fedeltà al socialismo scientifico (cfr. G. V. Plechanov, *Vojna narodov i naučnyj socializm*, in «Edinstvo», 5 [18] aprile 1917, ripubblicato in Id., *God na Rodine*, cit., I, pp. 11-14).

assunta verso il disfattismo, giungeva ad ammettere, non poteva essere assolutizzata, ma andava considerata dialetticamente: «tutto dipende dalle condizioni di tempo e di luogo. Così, per esempio, durante la guerra russo-giapponese tutte le nostre simpatie erano per i giapponesi». Ma nel 1914, di fronte all'imperialismo tedesco che minacciava ben diversamente lo sviluppo sociale e politico della Russia, Plechanov,

rimanendo marxista, dovette pronunciarsi per la lotta del popolo russo contro la Germania, il che significa ora anche la lotta contro lo zarismo moribondo. Per poter capire ciò bisogna usare della dialettica di Marx-Engels-Plekhanoff, ma l'organo centrale del partito non la conosce, la sua enorme importanza non concepisce e con *audacia ignorantiae* si permette persino deridere «la dialettica plekhanoviana». Tanto peggio per l'«Avanti!»¹⁰³.

Ma solo dieci giorni più tardi in Russia avrebbe improvvisamente preso inizio quel rapidissimo processo rivoluzionario che — presentandosi (questa volta sì, dialetticamente) come il miglior successo della linea della «guerra democratica», e in questo senso esplicitamente accolto dal socialismo difensista russo — in pochi mesi avrebbe invece definitivamente disperso il capitale di «scientificità» accumulato in decenni dal marxismo più classico, quello appunto della Seconda Internazionale e, specificamente, di Plechanov. La sua disperata lotta contro un leninismo che apertamente negava la necessità di attendere il pieno sviluppo delle forze produttive nazionali prima di distruggere il capitalismo russo (così, almeno, nel 1917) sembrava tuttavia ancora lontana quando egli salutò la rivoluzione dalle colonne del mussoliniano «Il Popolo d'Italia»¹⁰⁴.

La rivoluzione... si può definire l'ultima fase d'una lunga evoluzione che s'era venuta compiendo nel paese per la grande evoluzione che parallelamente si compiva nella vita economica russa... Solo lo zarismo restava alle sue forme precedenti. La vita politica, dunque, non era la forma del contenuto economico nazionale... Le forme della vita moderna dovevano avere il sopravvento su ciò che restava della Russia asiatica.

¹⁰³ V. Olghin, *I socialisti russi e l'«Avanti!»*, in «L'Azione Socialista», 3 marzo 1917.

¹⁰⁴ Cfr. G. De Falco, *Il dovere del proletariato russo dopo la rivoluzione liberatrice (Intervista del «Popolo d'Italia» con Giorgio Plekhanoff)*, in «Il Popolo d'Italia», 25 marzo 1917 (l'intervista venne parzialmente ripubblicata, col titolo *L'opinione di Plekanow*, anche in «L'Azione Socialista», 31 marzo 1917). In quei giorni l'intera stampa interventista italiana tempestò Plechanov di richieste di dichiarazioni e interviste sulla rivoluzione russa (cfr. K. E. Kirova, *Russkaja revolucija i Italija. Mart-oktjabr' 1917 g.*, Moskva, 1968, p. 57), ma egli acconsentì solo a quella per «Il Popolo d'Italia». Sul tema cfr. G. Proccacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in «Italia Contemporanea», n. 138 (gennaio-marzo 1980), pp. 49-83.

Di fronte ad un'analisi di tale astrattezza, non stupisce che il suo intervistatore, De Falco, personaggio dal passato di attivo organizzatore e agitatore socialista, sempre aperto alle suggestioni di rinnovamento tipiche del precedente quindicennio (all'interno del PSI egli era stato salveminiiano, poi mussoliniano), osservasse qui come Plechanov dopo quasi quarant'anni di esilio, «perseguitato sempre, ma con la schiena rigidamente dritta», potesse «apparire talvolta persino dogmatico, anchilosato nelle sue concezioni» di «marxista ortodosso». Quali fossero le forze realmente attive allora in Russia — quelle che in breve tempo avrebbero condotto al potere un gruppo ridotto durante la guerra a proporzioni così minuscole quale quello bolscevico (basti pensare che nel febbraio 1917 più della metà del nucleo dirigente dell'Ottobre era ancora fuori del partito) —, che la rivoluzione appena scoppiata fosse in realtà ormai un prodotto dello sfascio istituzionale e sociale della Russia, e non più il frutto del sempre più alto livello delle sue forze produttive, che lo sforzo militare si fosse già rivelato eccessivo per un paese dal troppo debole ceto medio quale la Russia, erano tutti elementi che sfuggivano quasi completamente a Plechanov, e che il suo marxismo, tutta la sua analisi di un'ineluttabile rivoluzione «borghese» spinta alle estreme conseguenze da un proletariato moderno e cosciente, non erano assolutamente in grado di rivelargli. Il suo primo appello che da San Remo sarebbe giunto in Russia¹⁰⁵, individuando i «compiti del proletariato russo» ripeteva così direttamente l'analisi della rivoluzione già espressa per «Il Popolo d'Italia»:

La stampa semianarchica dell'Europa occidentale (cfr. l'«Avanti!» del 19 marzo) già piange sulla classe operaia russa, ingannata dalla borghesia. Vi fu un tempo in cui simili lamenti potevano fare grande impressione: quando il nostro movimento era ancora in embrione. Dominavano allora le idee di Bakunin, ma quel tempo è ormai lontano. La classe operaia oggi è maturata. La dottrina utopistica di Bakunin è stata sostituita dalle teorie scientifiche di Marx.

Se dunque la classe operaia procedeva ora a fianco delle altre classi che avevano contribuito all'abbattimento dello zarismo non era perché non comprendesse la propria posizione nella società capitalistica e la propria missione storica, ma al contrario perché, grazie al marxismo, aveva infine potuto farsene un'idea molto

¹⁰⁵ Cfr. *Prizyv V. G. Korolenko i G. V. Plechanova. Zadači russkago proletariata*, in «Russkoe Slovo», 14 [27] marzo 1917. Apparso poi col titolo *Naša taktika* in «Sovremennij Mir», 1917, n. 2-3 (febbraio-marzo), pp. 390-393, esso sarebbe stato in seguito tradotto da Ol'gin e pubblicato, col titolo *Marxisme oblige. Un notevole telegramma di Plekhanoff*, in «Il Secolo», 22 aprile 1917.

precisa. Se procedeva ora ad aperti compromessi non era così — concludeva — perché rifiutasse la difesa dei propri interessi di classe, ma per avere in futuro la possibilità di difenderli con maggior forza ed efficacia.

L'accento di Plechanov all'«Avanti!» si riferiva ad un articolo di Serrati, in realtà molto più rassegnato di fronte all'inevitabilità degli avvenimenti russi (anche da lui classicamente e «menscevisticamente» intesi come rivoluzione «borghese», ma senza i connotati positivi che ad essa, più conseguentemente, aveva sempre attribuito il marxismo russo) e comunque meno animato dall'ardente volontarismo bakuniniano di quanto lo facesse Plechanov. Prima che l'opera di formazione-informazione svolta da Suchomlin sulle reali prospettive che si aprivano allora di fronte al proletariato russo potesse stabilmente permeare la linea del quotidiano del PSI verso la rivoluzione, Serrati si era infatti affrettato a dichiarare che «la rivoluzione russa è stata abilmente vinta... la bandiera rossa è stata ammainata»¹⁰⁶. L'indignazione di Plechanov di fronte a simili affermazioni era del resto alla base del nuovo, più esplicito e perentorio giudizio da lui dato sul PSI — abbandonando, grazie alla nuova situazione, tutte le sue reticenze di esule in terra straniera — nel corso della citata intervista a «Il Popolo d'Italia», in cui, dopo aver ancora una volta deprecato la «posizione falsa e piena di contraddizioni» nella quale si era posto Turati, era giunto a dichiarare che

le idee dell'«Avanti!» non sono socialiste. Sembrano rimasticature di reminiscenze bakuninistiche male comprese. È anarchico di scarto, sindacalismo di scarto, quello dell'«Avanti!», tutto quello che si vuole. Socialismo, certo, no!... Se il proletariato russo seguisse la tattica che gli consiglia l'«Avanti!» marcerebbe dritto dritto verso la restaurazione dello zarismo¹⁰⁷.

Veniva così toccato il massimo e più emblematico punto di rottura fra Plechanov e il socialismo italiano. Pochi giorni più tardi egli partiva per rientrare in patria, attraverso la Francia e l'Inghilterra, e proseguire qui più direttamente la propria campagna non solo contro il disfattismo leninista, ma ancor più con-

¹⁰⁶ Cfr. [Serrati], *Bandiera rossa*, in «Avanti!», 19 marzo 1917.

¹⁰⁷ Vale la pena di segnalare, per ricostruire l'unità della «vecchia guardia» del socialismo russo, che anche la Kuliscioff, dopo aver espresso a Turati il proprio «schifo» per l'articolo in questione di Serrati (cfr. F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, cit., lettera del 19 marzo 1917, p. 462), ne sarebbe stata portata a conclusioni molto simili. Come scriveva infatti qualche giorno più tardi a Plechanov Ol'gin, che si era recato a farle visita, «ella non considera socialista il gruppo di Serrati ed è estremamente indignata per il suo atteggiamento nei confronti della rivoluzione russa» (cfr. la lettera di Ol'gin del 28 marzo citata in K. E. Kirova, *Russkaja revolucija*, cit., p. 93, nonché in Id., *Stampa operaia italiana e Rivoluzione russa nel 1917*, in «Rinascita», 9 ottobre 1965, p. 31).

tro tutta l'ampia area di coloro che egli definiva «semileninisti», quando non «esemplari del tipo dello "zimmervaldianus vulgaris"»¹⁰⁸, cioè in Russia quelli che sarebbero divenuti i dirigenti socialisti dei successivi governi provvisori di coalizione, e all'estero chiunque negasse la necessità per il nuovo potere rivoluzionario di proseguire anzitutto la guerra fino alla vittoria. Il giorno stesso del suo arrivo a Pietrogrado, il 13 aprile, il nuovo quotidiano qui creato qualche giorno prima da Iordanskij, e in seguito diretto da Plechanov stesso, «Edinstvo» («L'Unità»), in una rassegna della stampa estera sugli avvenimenti russi riportava¹⁰⁹ le opinioni dell'«Avanti!» — «oggi completamente caduto sotto l'influenza delle idee anarchiche» — sul fallimento della rivoluzione in Russia. Se era allora facile ai plechanoviani, di fronte a un pubblico quale quello offerto in quei giorni dalla vorticosa vita rivoluzionaria della capitale, schernire il pessimismo dell'«Avanti!», in realtà lo scontro di Plechanov con la realtà russa si sarebbe subito rivelato ben più violento. Malgrado quanto sperato in quei giorni in Italia, quando la fama di Plechanov — considerato uno dei più probabili artefici dell'atteso risveglio politico e soprattutto militare russo — toccò il suo vertice (i maggiori quotidiani giunsero a riportare la notizia di un suo ingresso quale ministro del Lavoro nel governo provvisorio, e non poche furono le lettere di congratulazioni ch'egli ricevette allora dall'Italia¹¹⁰), e malgrado un caloroso invito rivolgoti dal nuovo ministro della Guerra Gučkov, quando Plechanov era ancora a San Remo, a rientrare a collaborare per la salvezza della patria, al suo arrivo in Russia la situazione era già tale da costringerlo in breve tempo ad un ruolo decisamente secondario. Il quotidiano «Edinstvo», organo, come l'avrebbe definito Dan¹¹¹, di «tre dei quattro fondatori della socialdemocrazia russa» (il quarto era il non meno antibolscevico Aksel'rod), che fin dal 5 maggio avrebbe pubblicamente rivolto un appello — firmato appunto da Plechanov, Dejč e la Zasulič — contro il pericolo della guerra civile e per il rafforzamento della lotta all'imperialismo tedesco¹¹², sarebbe sempre rimasto tanto scarsamente diffuso e conosciuto quanto debole, al di fuori di una ristretta aristocrazia operaia, sarebbe rimasto il gruppo *Edinstvo* in tutte le elezioni del 1917. Personalmente, poi, Plechanov, am-

messo al soviet solo con voto consultivo, esplicitamente escluso dal suo comitato esecutivo, colpito da un aperto veto da parte di quest'ultimo al suo ingresso nel governo — che non riuscì ad affidargli se non la presidenza di una commissione per il miglioramento delle condizioni dei ferrovieri —, duramente attaccato dai dirigenti del momento del mensecevismo ufficiale, tanto da non venir neanche invitato al congresso di unificazione del POSDR allora organizzato, avrebbe rapidamente finito per tramutarsi, come si sarebbe espresso Suchanov¹¹³, in una semplice «icona» della rivoluzione russa.

Proprio su «Edinstvo» — cui avrebbero presto preso a collaborare, rientrati dall'Italia tra maggio e giugno 1917, anche Ol'gin e Dnevnickij — è comunque ancora possibile rintracciare gli ultimi, duri giudizi, certo resi più appannati dalla lontananza e più che mai fortemente condizionati dagli avvenimenti in patria, dei più conseguenti socialisti difensisti russi sulla politica del PSI e sulla situazione del partito in Italia. Se, del resto, ancora nel giugno del 1917 essi avrebbero avuto modo di dare un'immagine falsamente rassicurante della politica di «guerra democratica» della sinistra italiana, compiacendosi con i membri della delegazione dell'interventismo socialista e democratico giunti in Russia, Lerda Labriola, Cappa e Raimondo, per la loro opposizione alle eccessive pretese espansionistiche delle classi dirigenti italiane verso l'Albania e i Balcani — replicando anche polemicamente alle affermazioni sulla non rappresentatività socialista dei delegati che, attraverso la Balabanova, dall'«Avanti!» erano in quell'occasione giunte fino alla «Pravda»¹¹⁴ —, tutta la durezza che caratterizzava allora anche la situazione italiana sarebbe infine affiorata sulle colonne di «Edinstvo» attraverso un articolo di Ol'gin sui moti di Torino dell'agosto 1917, significativamente intitolato *Non è allora anche colpa nostra*¹¹⁵? Soprattutto a fini politici interni, dopo le «giornate di luglio» e i sempre maggiori successi dell'agitazione dei socialisti internazionalisti russi contro la grande offensiva dell'estate decretata da Kerenskij, ma anche con l'egocentrismo politico tipico di un paese in piena rivoluzione come la Russia, Ol'gin tendeva infatti qui a sostenere che la sanguinosa insurrezione popolare di Torino per il pane e contro la guerra fosse anche l'effetto della «piaga» del disfattismo con cui la Russia andava sempre

¹⁰⁸ Cfr. G. V. Plechanov, *God na Rodine*, cit., II, p. 89.

¹⁰⁹ Cfr. *Zagranica o russkoj revoljucii. Anarchistskija opasenija*, in «Edinstvo», 31 marzo [13 aprile] 1917.

¹¹⁰ Cfr. K. E. Kirova, *Russkaja*, cit., p. 57.

¹¹¹ Ju. Martov-F. Dan, *op. cit.*, p. 240.

¹¹² Cfr. *Vozzvanie*, in «Edinstvo», 22 aprile [5 maggio] 1917, poi in G. V. Plechanov, *God na Rodine*, cit., I, p. 47.

¹¹³ N. Suchanov, *Cronache della rivoluzione russa*, Roma, 1967, II, p. 456.

¹¹⁴ Cfr. «Edinstvo», 25 maggio [7 giugno] 1917; *Meždunarodnaja politika ital'janskoj demokratii (Pis'mo deputata O. Rajmondo)*, e *Ital'janskaja deputacija v Ispolnitel'nom Komitete*, Ibidem, 31 maggio [13 giugno] 1917. Cfr. anche K. E. Kirova, *Russkaja*, cit., pp. 217-226.

¹¹⁵ V. Ol'gin, *Net-li tut i našej viny?*, in «Edinstvo», 17 [30] agosto 1917.

più «infettando» i propri alleati. Più significativo era tuttavia il lato della sua analisi che poneva invece in luce quelle che gli parevano essere le ragioni interne della debolezza italiana:

Non c'è dubbio, anche senza di noi in Italia non mancava il terreno adatto per una tale agitazione, persino troppo adatto. L'Italia è un paese piccolo-borghese. Economicamente essa è sempre dipesa dai propri vicini più forti, e quindi non è stata in grado di condurre una propria chiara, autonoma e conseguente politica estera. A lungo essa non riuscì neanche a risolvere il problema di decidere con chi schierarsi dopo lo scoppio del sanguinoso conflitto europeo.

Uno dei maggiori elementi che contribuivano all'instabilità della politica italiana gli pareva del resto essere la crescente forza di un cattolicesimo troppo legato a una visione sovranazionale per permettere l'affermarsi di una salda politica estera dell'Italia (un tema, questo, ripreso più tardi sulle pagine di «Edinstvo» da Dnevnickij, che in occasione della ricorrenza del 20 settembre avrebbe ricordato come bisognasse vedere nella vittoria finale sullo stato pontificio e nel susseguente completamento dell'unità d'Italia il dato fondamentale che aveva reso possibile anche qui «lo sviluppo dell'industria capitalistica contemporanea, e insieme ad essa lo sviluppo della classe operaia e del movimento operaio»¹¹⁶), ma una «corretta comprensione» della situazione — spiegava — era mancata anche

al polo opposto del mondo italiano, tra i socialisti. Le forze principali dei socialisti italiani, riunite nel partito socialista ufficiale, caddero sotto l'incontrastata influenza degli anarco-sindacalisti... I socialisti ufficiali compirono il pellegrinaggio a Zimmerwald e Kienthal, applaudirono Lenin e, in una parola, si dimostrarono totalmente estranei al principio del socialismo scientifico, che, notiamo a questo proposito, anche prima — ahimé! — non godeva di particolare stima da parte dei dirigenti del movimento socialista italiano.

Neanche i riformisti turatiani si erano del resto dimostrati «all'altezza della vocazione socialista», poiché «in realtà Turati fu sempre un opportunista», «un eclettico in tutto e per tutto», e in quanto tale «non poteva assumere una posizione conseguente, coerente con i principi». Su di lui, «il più noto ed emerito socialista italiano», pesava dunque la maggior responsabilità storica: «Turati e i suoi amici non hanno reso più chiara la coscienza degli operai italiani, ma l'hanno offuscata con la loro tattica caotica».

¹¹⁶ Cfr. P. Dnevnickij, *Mir demokratičeskij i mir papy*, in «Edinstvo», 19 agosto [1 settembre] 1917, e Id., *Den' ob'edinenija Italii*, Ibidem, 7 [20] settembre 1917.

Non minore, comunque, gli pareva essersi in realtà rivelato — nel bene e nel male — il peso degli avvenimenti russi:

La rivoluzione russa in un primo momento esercitò la più benefica influenza sulla vita pubblica italiana, e osservare tale influenza fu, per noi russi che eravamo allora costretti a vivere in Italia, un profondo piacere... I quartieri operai si rianimarono, ... all'ordine del giorno veniva posta non solo la questione degli avvenimenti in Russia, della lotta dei fratelli proletari russi, ma, fatto straordinariamente interessante, anche le questioni relative alle riforme sociali interne necessarie alla classe operaia italiana.

Ma infine, per quanto «penoso e terribilmente amaro» fosse riconoscerlo, l'influenza russa aveva manifestato anche tutti i suoi elementi negativi: «come che siano le cose, il primo esempio della criminale agitazione contro l'offensiva è stato dato in Russia».

Il più sfiduciato pessimismo, senza più veri problemi e vere soluzioni politiche, aveva in realtà ormai conquistato il piccolo gruppo dei plechanoviani, e Plechanov stesso, accecato dal suo dottrinario e ormai inutilizzabile schema di rigide e «oggettive» necessità storiche legate a ben determinate «tappe» di sviluppo — lo stesso sul quale più di trent'anni prima, nella sua polemica col populismo, aveva fondato il marxismo russo —, a pochi giorni dalla rivoluzione d'ottobre, in uno degli ultimi scritti della sua vita, avrebbe guardato ancora una volta all'Italia con occhi non molto diversi da quelli di Ol'gin, profondamente convinto, cioè, della pericolosità dell'esempio offerto dalla realtà russa, una realtà ch'egli si sforzava invano di esorcizzare. Erano i giorni della disfatta italiana a Caporetto, la cui responsabilità gli pareva ricadere, ben più che sull'Italia piccolo-borghese, cattolica e mai veramente marxista descritta da Ol'gin, sulla nuova democrazia russa, che aveva così facilmente dimenticato il «grato ricordo» dell'intervento italiano di due anni prima che aveva allentato la durissima pressione dell'esercito tedesco sul fronte orientale:

La disfatta or ora subita dall'Italia è una colpa nostra, un nostro grande peccato! È colpa della Russia, e — ciò che più offende — è soprattutto colpa della Russia rivoluzionaria. Per esprimersi più precisamente, bisogna dire che la responsabilità per i successi austro-tedeschi sul fronte italiano ricade su quei figli della Russia rivoluzionaria che, fatto proprio il concetto zimmerwaldiano della «guerra per la pace», con zelo degno di miglior causa hanno avvilito lo spirito del soldato russo, paralizzando la sua potenza militare.

Erano giunte a Plechanov anche le prime notizie sulla reazione «difensista» del gruppo parlamentare del PSI, che egli volle credere — anche se, sembrerebbe, più per ragioni propagandistiche

interne che per reale convinzione — più profonda ed estesa di quanto era in realtà stata:

Persino i cosiddetti socialisti italiani si sono ritenuti obbligati a difendere la propria patria. Era difficile sperare che potessero correggersi degli inveterati e gretti dottrinari quali si erano mostrati essere fino ad ora i membri del partito ufficiale del socialismo italiano, e in particolare la sua ala sinistra.

Tuttavia, «se i socialisti ufficiali italiani hanno veramente rinunciato alla propria precedente concezione anarcosindacalista della politica internazionale del proletariato», dovevano anch'essi essersi chiesti chi era il vero responsabile della disfatta italiana, ed essersi risposti

precisamente nello stesso modo in cui rispondiamo noi: colpevoli sono coloro che con la loro propaganda delle idee di Zimmerwald e Kienthal hanno così terribilmente indebolito le capacità militari dell'esercito russo. E se si sono dati questa risposta, logicamente inevitabile nelle attuali circostanze, non possono non rimpiangere la gioia vivace e rumorosa con la quale hanno sempre salutato nei loro discorsi e nei loro articoli i successi degli zimmerwaldiani russi. E — chissà? — sotto l'effetto di questo rimpianto, essi si diranno ora, come diciamo noi: colpa nostra, nostro grande peccato! ¹¹⁷

Quattro giorni più tardi Lenin avrebbe potuto facilmente raccogliere un potere ormai quasi inesistente, e cominciare la costruzione del nuovo, ben più possente stato sovietico. Dalla crisi rivoluzionaria di quegli anni il PSI, per parte sua, sarebbe uscito quasi completamente frantumato, un'operazione alla quale anche il socialismo russo avrebbe del resto dato il suo contributo, quando ormai però, sciolto con la forza il gruppo *Edinstvo* ¹¹⁸, Plechanov, dopo aver fatto ancora in tempo a vedere le da lui tanto temute

¹¹⁷ G. V. Plechanov, *Naš grech, naš velikij grech!*, in «Edinstvo», 21 ottobre [3 novembre] 1917, ripubblicato in Id., *God na Rodine*, cit., II, pp. 235-238. L'unica eco italiana di questo scritto di Plechanov è rintracciabile nel suo necrologio apparso l'anno successivo su quello che era ormai divenuto l'organo dell'USI, che ricordava come egli «ebbe calda amicizia ed ammirazione per la nuova Italia, a favore della quale espresse una vigorosa invettiva contro il tradimento russo, nei giorni angosciosi di Caporetto. Ed è anche per ciò che noi deponiamo un memore fiore di estimazione e di fratellanza sulla bara di Giorgio Plekhanoff» (cfr. *Giorgio Plekhanoff*, in «L'Azione Socialista», 8 giugno 1918).

¹¹⁸ «Edinstvo» (già una volta colpito dalla censura e divenuto «Naše Edinstvo») cessò le pubblicazioni nel maggio 1918. Ol'gin avrebbe ancora partecipato, in rappresentanza dei plechanoviani, alla conferenza di Ufa del settembre 1918; Aleksinskij, arrestato dalla Ceka, riuscì in seguito a emigrare (tra i suoi scritti dell'emigrazione non è senza interesse una biografia politica di Gor'kij: G. Alexinsky, *La vie amère de Maxime Gorki*, Grenoble-Paris, 1950).

onerosissime condizioni di totale dipendenza economica e industriale imposte dalla Germania al potere sovietico con il trattato di Brest-Litovsk (inasprite ancora con un successivo emendamento nell'agosto 1918), era già scomparso da tempo, morto per l'aggravarsi della tubercolosi contratta nei primi anni d'esilio — quelli del «Gruppa osvoboždenie truda» e della nascita del marxismo russo —, con sulle labbra l'angosciosa ma futile domanda: «Abbiamo introdotto troppo presto il marxismo in Russia» ¹¹⁹? «Dialletticamente», com'egli avrebbe detto, restava al socialismo contemporaneo, più che la tradizione tipicamente plechanoviana di un marxismo quale quello configuratosi nella più classica stagione del movimento operaio europeo, all'epoca della Seconda Internazionale, il problema di valutare ragioni e obiettivi delle moderne «guerre rivoluzionarie».

¹¹⁹ Cfr. R. M. Plechanova, *Poslednie dni G. V. Plechanova (Otryvok iz vospominanij R. M. Plechanovoj)*, in «Zarja», n. 5-6, 1924, pp. 135-139; N. Valentinov [N. V. Volskij], *Tragedija*, cit.; D. Šub, *Političeskie*, cit.

Main body of faint, illegible text on the left side of the page.

Second main body of faint, illegible text on the left side of the page.

Third main body of faint, illegible text on the left side of the page.

3726

От $\frac{И-5}{V-39}$

ИНВ. № 2-3726

Отт.